Anno XLIII. - N. 19. — 50.ª settimana della Guerra d'Italia. — Milano - 7 Maggio 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

50.ª settimana della Guerra d'Italia.

Un osservatorio a 3000 metri d'altezza nella regione del Col di Lana. — La mina del Col di Lana (dis. di G. Palanti). — Una tragica visione delle rovine di Ypres dopo 18 mesi di bombardamento (4 inc.). — Alle porte di Rovereto: Mori (2 inc.). — Osservatorii e vedette (6 inc.). — Una festa offerta dal Principe Ereditario ai Giovani Esploratori a Villa Savoja (2 inc.). — La rivolta in Irlanda: Sackville Street, la via principale di Dublino, che per una settimana fu tenuta dai ribelli. — I funerali delle vittime degli aeroplani austriaci a Treviso (2 inc.). — Ritratti: Paolo Orano; il generale Townshend. — Caduti per la Patria (30 ritr.).

Nel testo: Il sogno del sottotenente, novella di Giulio CAPRIN. — Movimento letterario: Nel solco della guerra, di Paolo Orano, di Federico FLORA; Alfredo Panzini a Renato Serra, di Alfredo PANZINI. — Corriere, di *Spectator*.

L'AUSTRIA IN GUERRA.[1]

E sempre libri di guerra! La quale poichè dura e durerà nè ancora si vede come e quando abbia a finire, importa guardare alle date, e non di anni, ma di mesi. Queste pagine furono scritte fra il maggio e il giugno 1915, quando la guerra volgeva per l'Austria assai peggio che non ora: ma l'Austria non era ancora diventata un sottinteso della Germania, quale oggi pare. *Pare*, badiamo: e non precipitiamo. Nel momento che io scrivo la Germania *pare* che serva all'Austria. *Respice finem.*

Son descrizioni e quadretti e macchiette e scenette, conversazioni, chiacchiericci, aneddoti, richiami storici, riflessioni fugaci, considerazioni larghe e approfondite del presente, del passato e, prudentemente, del futuro, che si susseguono, si rincalzano, si accavallano, si completano e si confondono: un po' caotico il tutto — come la materia, il paese, il momento e le povere teste nostre in questa atroce tregenda — ma pieno di vivezza, di sapore, di conoscenza, così da darci una visione, se non chiara e distinta, che non può essere, sufficiente tuttavia dello stato psichico (non vorrei dire morale) più ancora che dello stato materiale, di quel conglomerato vario di uomini diversi e talora avversi (avversi sempre a noi) che si chiama l'Austria — dopo dieci mesi di guerra europea, alla vigilia della nostra scesa in campo.

Bene osserva il Pettinato che i moltissimi in Italia che han studiato l'Austria, in questi anni, han preso unicamente le mosse dal quesito alquanto specioso: Perchè l'Austria deve morire? Egli invece si è posto semplicemente quest'altro: Perchè l'Austria non è ancora *morta?*

C'è anzitutto una concezione ultra-ottimistica e trascendentale che non va trascurata.

Ricordo, molt'anni fa, a Torino, un barone russo-tedesco dell'Estonia, medico, nichilista, profugo, poliglotta, egregia persona, che era entusiasta d'un uomo, Garibaldi, e di uno Stato, l'Impero austriaco!, appunto perchè fondato su tutt'altro che il principio di nazionalità. Io lo giudicavo, come era del resto, un bizzarro stravagante. Ma è bene si sappia, in Italia, che c'è degli altri che la pensano così, e il Pettinato ne ha trovati a Vienna ed altrove. L'Austria, dicono, offre al mondo un saggio di quel che un dì saranno gli Stati Uniti d'Europa: è l'orto sperimentale dell'avvenire. V'ha chi aggiunge: l'Austria è liberale perchè lascia che tutte le razze gridino con la voce dei loro deputati: è democratica, perchè ha il suffragio universale. E conclude: lasciarli sfogare tutti, e poi si tengon chiuse le Camere e finiscono le liti, regna il silenzio e la calma, pur in tempi come questi, e tutti obbediscono. C'è l'esercito, c'è la polizia....

Dunque, altro che morire, l'Austria! Vivere e insegnare a vivere all'Europa.

Ma è pur facile rovesciare la medaglia: domandatene agli Italiani, ai Romeni dell'Ungheria, ai Serbi, ai Cechi, un po' a tutti: domandatene alle forche, supremo strumento e cemento della felicissima unione monarchica absburghese. Che Dio ci scampi dagli Stati Uniti d'Europa su di un tale modello!

Sta in fatto che l'Austria è uscita a salvamento dalle più dure batoste, ha sopportato ammaccature, piaghe, amputazioni ed è tornata a ricrescero: basta ricordarla dopo Napoleone, più pesante, più preponderante, più Austria che mai.

E anche or ora, da quando la visitò il Pettinato.... ma *respice finem.*

V'ha forse un patriottismo austriaco, che supera ogni fortuna?

Qualche traccia può trovarsi a Vienna e nelle parti tedesche dell'Impero, ma, occhio al pangermanismo! (Il quale si contenta ora della subordinazione alla Germania?) È un patriottismo casalingo, umile, docile: quello delle buone massaie viennesi, che il Pettinato ci schizza, le quali, disperate nel fare la spesa giornaliera, si consolano esclamando: Il nostro caro Imperatore! È il patriottismo pio e feroce dei Tirolesi, fatto di Imperatore e Papa. Quello dei funzionari è fatto di abitudine morale e mentale e di paga: quello degli altissimi papaveri.... mah! Il più comune è quello dei moltissimi d'ogni razza che si affidano e si rassegnano, in ogni caso, alle provvidenze e alle violenze del Governo, ossia della gran macchina burocratico-poliziesca, che gira gira, perchè ha sempre girato, e vigila su tutto, e arriva dappertutto, e lega tutto e tutti, e tutti obbediscono, perchè han sempre obbedito, e fa bene e fa male e illude e inganna e sforza e fa tacere: ma al male si rimedierà, col tempo e con la Provvidenza che è tanto grande, e le brutture, che son molte, e il sangue e la corda si laveranno con l'acqua santa. La sacrestia e il confessionale sono della partita.

C'è bene un patriottismo ungherese ardente e superbo. Ma è pur esso una cosa *sui generis:* oppressore di tutti gli altri in nome della libertà dei Magiari. Sarebbe un discorso lungo e forse sarà per un'altra volta. Basti qui osservare che la guerra ha avuto anche questa volta l'effetto di restituire ai Tedeschi l'amico delle ore estreme, l'Ungheria, «la quale, per tradizione ormai secolare, fa la guerra all'Austria in tempo di pace e la difende in tempo di guerra». (Ricordate Maria Teresa e il grido dei Magnati: *Moriamur pro Rege nostro*...). Ma badate bene: questa volta si tratta dei Tedeschi, non quelli soltanto dell'Austria, ma anche di Guglielmo.

Il Pettinato ci trattiene per quattro capitoli a Vienna, nella gran città amabile, dove c'è pur tanto di uggioso, di antipatico, rancido, putrido, odioso, e dove c'è pur sempre chi pensa a divertirsi e ci riesce. C'è la Burg e la Ballplatz; ci sono i buoni Viennesi dal sangue dolce e tant'altra gente variopinta che poco si intende e meno si ama; ma anche questo è buono per il Governo che già non potrebbe contentare tutti e almeno contenta sè: vi cala e cola il meglio e il peggio del grande Impero: i politicanti, gli intriganti, gli avventurieri dei due sessi, le spie internazionali: vi si posson scappellare le Eccellenze, che forse han poco nella testa, ma pur tanto che basta, dappoichè le troppe idee e sopratutto le idealità turbano, sconcertano, imbarazzano, metton su la gente, ecc., ecc.

Tocca poi il Pettinato un po' di tutte le altre popolazioni dell'Impero.

Lascio stare gli Italiani.

I Croati son «ragionevoli» ormai e si attaccano a Vienna, chè altro non potrebbero.

Gli Schiavoni, i Serbi, ahi povera gente disorientata! (ora peggio che mai).

I Boemi, dopo aver sognato, come tante altre volte, ricadono scoraggiati nella realtà avversa alle loro aspirazioni. Chi li aiuta?

I Polacchi della Galizia sono austrofili anzichenò, almeno i signori, ma non Prussia, per carità!, piuttosto la Russia.

Ma insomma, all'infuori di qualche nucleo di gente viva, che trepida, spera per le sorti dell'Impero, il più della gente, in Austria, è pari ad una materia morta, gelatinosa, su cui i colpi possono grandinare quasi impunemente. Perciò l'Austria ha tanta capacità da sopportare batoste e malanni d'ogni sorta. Le sue deficienze fanno, in ultimo, la sua salvezza.

«È il segreto degli organismi senza costituzione definitiva, di essere male vulnerabili. L'Austria fra tanti lutti e miserie è calma. Forse non sarebbe altrettanto se fosse provvista di un robusto e omogeneo patriottismo». Diceva Mazarino tre secoli fa: «Gli Absburgo, quando sembran finiti, hanno sempre un miracolo da cavare fuori di tasca». A parte i miracoli, dice il Pettinato che l'Austria, pur essendo una carcassa, poca di cuore e di mente, conserva tuttavia una forte armatura, che può reggere ancora, sebbene vecchia anch'essa, forse appunto perchè vecchia. Il constare di più parti eterogenee e spiritualmente isolate la rende simile a una nave a compartimenti a stagni, dei quali l'uno può venire sfondato e allagato senza che gli altri se ne risentano.

Dice tante altre cose il Pettinato, che nelle conclusioni è molto scettico. Paragona quel gran corpaccio dell'Impero bicipite all'ameba, che lascia cascare pigramente parti di sè stessa, raccogliendosi via via intorno al nucleo superstite.

Oh le carcasse....

Ma basta; attendiamo ai fatti.

(*Dalla Minerva.*) VIT. G.

[1] CONCETTO PETTINATO, *L'Austria in guerra* (Quaderni della guerra). Milano, Treves. - L. 2.

SCACCHI.

Problema N. 2435 del sig. B. G. Laws.

NERO. (12 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Problema N. 2436 del sig. A. M. Sparke.

NERO. (9 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (7 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Nell'ultimo fascicolo dell'*Italia Scacchistica* leggiamo che il maestro *Matteo Gladig*, lo scacchista triestino che tanto si distinse al Torneo di Roma, obbligato a vestire la divisa austriaca, tentò disertare per passare nelle nostre file. Ma fu sorpreso ed arrestato. Ignorasi la sua sorte, ma è facile immaginarla. Il nobile e coraggioso atto del Gladig desta in noi la più alta ammirazione, perchè ispirato da sublime sentimento di Italianità, e degno dei Martiri del nostro Risorgimento.

Con immenso dolore annunciamo la morte, avvenuta il 22 aprile dopo breve malattia, dell'*Ammiraglio comm. Giovanni Ricotti.* Appassionato e valente cultore del gioco degli scacchi, aveva raccolto intorno a sè i dilettanti della Società degli Artisti e Patriottica, i quali rimpiangono in Lui il dotto maestro e l'amico squisitamente gentile.

Il Marchese Stefano Rosselli del Turco annunzia di dover rinunziare alla Direzione dell'*Italia Scacchistica*. Tale notizia sarà appresa con vivo rammarico da quanti apprezzano la simpatica rivista e la valentia del suo fondatore. Tuttavia l'*Italia Scacchistica* continuerà a pubblicarsi, diretta dal sig. Alberto Batori, il quale, ne siamo certi, saprà mantenere il periodico a quell'alto grado di eccellenza a cui l'aveva condotto il Marchese Rosselli.

CORRISPONDENZA.

Sig. A. N., Ferrara. — Il N. 2429 è stampato esattamente, e si risolve in due mosse. Cerchi e troverà. Ossequii.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

URODONAL

guarisce la GOTTA

Che cosa è la gotta?

La gotta, come anche il reumatismo col quale però non dev'esser confusa, è una conseguenza della diatesi artritica. Per usare una similitudine assai appropriata, queste due malattie sono due rami che si staccano dal medesimo tronco.

La gotta dunque è una forma di uricemia, ossia di avvelenamento del sangue mediante l'acido urico e gli urati, poichè la diatesi artritica e l'uricemia sono due cose inseparabili.

Infatti dicendo gotta si dice necessariamente: eccesso di acido urico, benchè la reciprocità non sia strettamente necessaria.

Non tutti gli uricemici sono gottosi, mentre tutti i gottosi sono uricemici.

« Non vi è acido urico senza gotta » ha detto Sir Dyce Duckworth: e non esiste un solo clinico, un solo fisiologo che si periterebbe a smentire questa affermazione.

Ciò che interessa i gottosi gli è di sapere che essi « producono troppo acido urico », più di quanto il loro organismo ne possa tollerare, e che questa è effettivamente l'origine del loro martirio.

Ciò sapendo, non rimane più che organizzare una difesa sistematica.

Per cominciare occorre rallentare la superproduzione del veleno, conformandosi a tal uopo alle regole empiriche da secoli invalse nell'uso in seguito alla saggezza dettata dall'esperienza: mettersi cioè al regime, non abusare di nulla, sopratutto dei cibi troppo succolenti, ed astenersi dai vini troppo generosi, dalla selvaggina, dall'alcool e dagli eccitanti; non rimanere nella bambagia, ma vivere il più possibile all'aria libera, evitando però i raffreddori, e fare esercizi ginnastici onde consumare in maggior copia possibile i detriti dell'organismo.

Siccome potrebbe tuttavia accadere che tutte queste precauzioni non fossero sufficienti ad evitare la superproduzione di acido urico, occorrerà fare il necessario per evacuare il di più a misura della sua produzione.

Sapendo però che l'acido urico è di per sè stesso naturalmente insolubile, occorre prima di evacuarlo, trovare qualche cosa che lo sciolga. In ciò si spiega la grande voga goduta dalla litina il cui potere dissolvente è molto ben conosciuto, e questa voga durerebbe ancora se non avesse dovuto cedere il campo ad un rimedio nuovo la cui superiorità riconosciuta da numerosi medici, fra i quali occorre accennare al Prof. Lancereaux, ex presidente dell'Accademia di Medicina di Parigi, che lo raccomanda espressamente nel suo « Trattato della Gotta » (pagina 442), ed ufficialmente proclamato davanti all'Accademia di Medicina di Parigi (10 novembre 1908), e davanti all'Accademia delle Scienze (14 dicembre 1908), oltre ad essere consacrato da migliaia di guarigioni felici, non può più essere oggi oggetto di dubbio per chicchessia.

Intendo parlare dell'Urodonal – *trentasette volte più attivo della litina* – e per di più assolutamente innocuo nel senso che, a differenza di molti altri rimedi simili, il suo uso anche prolungato e a forti dosi non produce alcuna azione dannosa nè sullo stomaco, nè sul cuore, nè sui reni, nè sul cervello. I gottosi sanno dunque ormai che è nel loro capitale interesse di non aspettare che l'acido urico abbia traboccato per chiamare in aiuto l'Urodonal.

Si sa che è assai meglio prevenire che guarire!

D.r Daurian.

Urodonal

Urodonal

Il martirio di un gottoso.

Reumatismi
Renella
Calcoli
Nevralgie
Emicranie
Sciatica
Arterio-Sclerosi
Obesità
Acidità gastriche

L'URODONAL realizza un vero salasso urico (acido urico, urati ed ossalati).

L'URODONAL pulisce il rene, lava il fegato e le articolazioni; sciogliendo l'acido urico, riattiva la nutrizione ed ossida i grassi.

L'URODONAL è per il reumatismo ciò che il chinino è per la febbre.

Comunicazione all'Accademia di Medicina di Parigi (10 novembre 1908)
Comunicazione all'Accademia delle Scienze (14 dicembre 1908)

Il flac. L. 7,25 franco di porto.

JUBOL

Stitichezza, Enterite, Acidità, Mucosità, Vertigine, Catarri, Sonno agitato, Emicrania, Alito cattivo, Lingua patinosa, Melanconia, Foruncolosi, Colorito giallo.

Solo il Jubol è stato usato nelle osservazioni esposte alla Accademia di Medicina sulla rieducazione dell'intestino.

Tutti i purganti irritano la mucosa intestinale e provocano l'enterite.

Il purgante è un "vero pericolo sociale".

JUBOLITOIRES

Emorroidi - Suppositori Scientifici Antiemorroidali calmanti e decongestionanti.

La scatola L. 5,75 franco di porto.

Gyraldose

Igiene intima della donna.

Sopprime tutte le perdite e tutte le indisposizioni. Comunicazione all'Accademia di Medicina di Parigi (14 Ottobre 1913).

La scatola: Lire 4,25 franco di porto.

Filudine

Specifico del Paludismo

Malaria, Itterizia, Diabete

Memoria del Prof. COMBAULT, Dottore in Scienze e in Medicina. (30 Ottobre 1911). | Accademia di Medicina. Memoria del Dott. LEGRAND, Medico Principale della Marina e laureato alla Accademia di Medicina di Parigi (10 Marzo 1912).

Il flacone: Lire 10,75 franco di porto.

Fandorine

Malattie della donna.

Arresta le emorragie, calma l'emicrania ed evita tutti i malesseri.

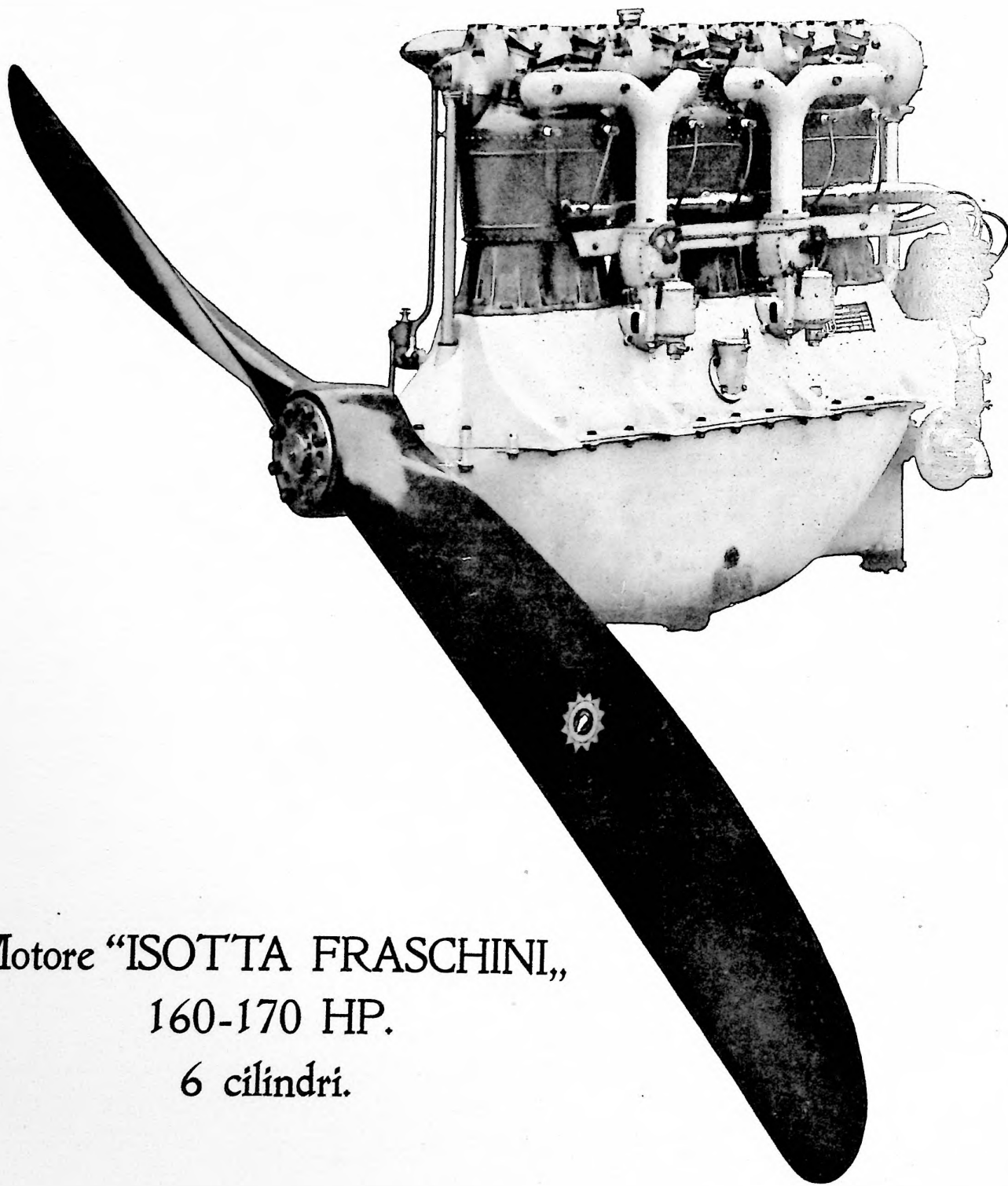
Il flacone: Lire 10,75 franco di porto.

Pagéol

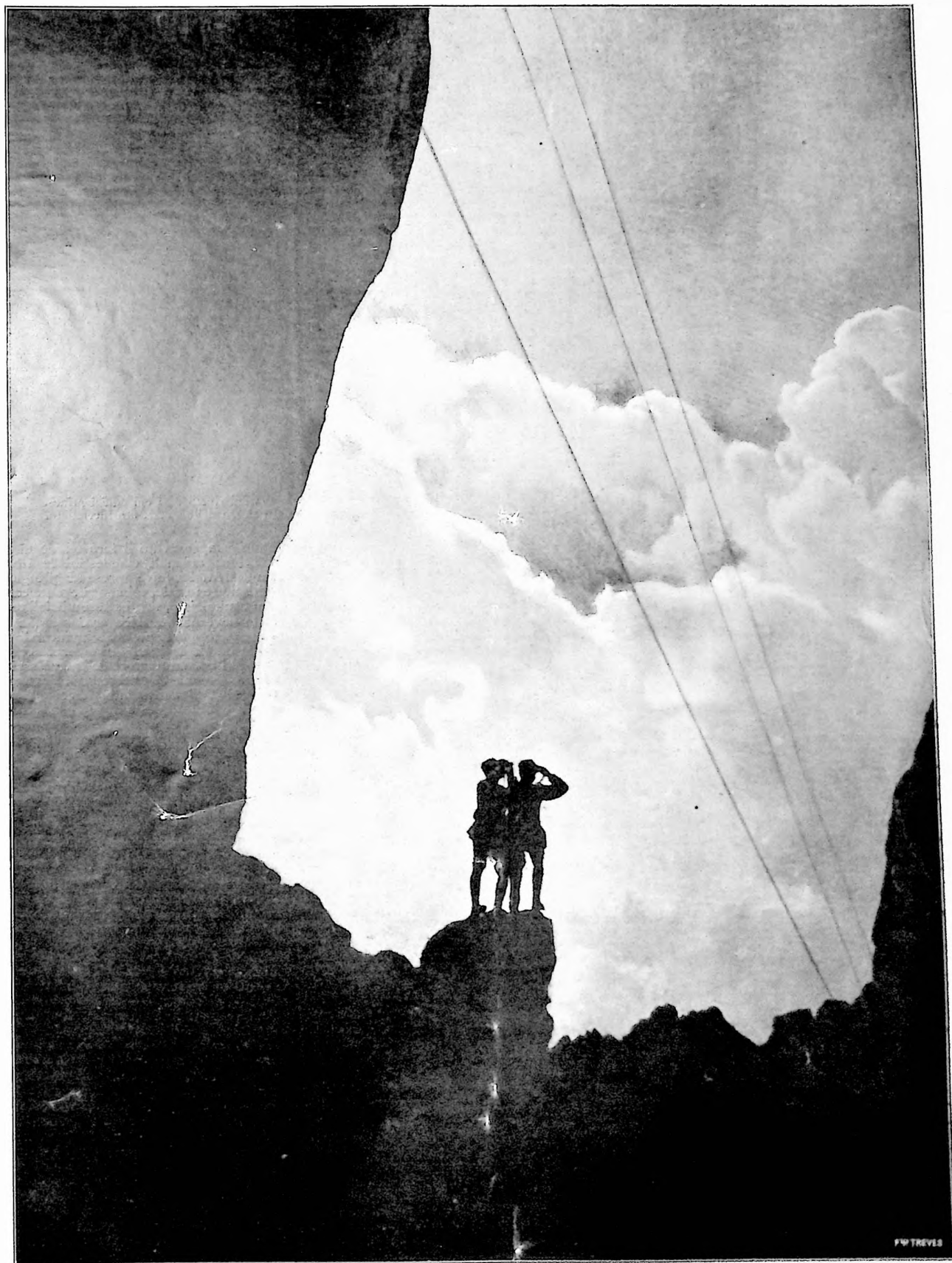
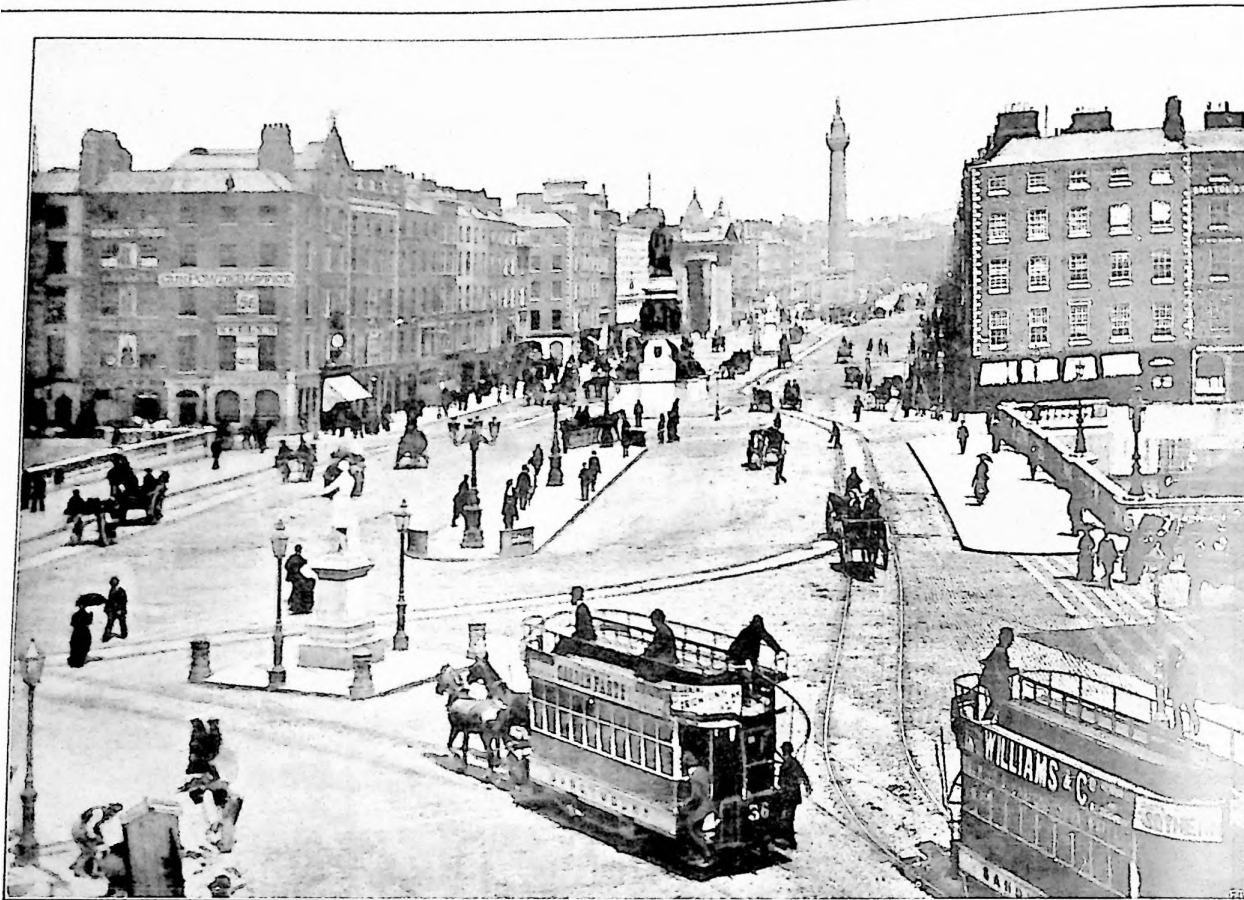
Sovrano antisettico urinario.

Uretriti, Malattie della Vescica e del Rene, guarisce presto e radicalmente e sopprime tutti i dolori.

La scatola grande: Lire 10,75 franco di porto.
Mezza scatola Lire 6,25.

STABILIMENTI CHATELAIN, 26 Via Castel Morrone - MILANO.

50.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 19. - 7 Maggio 1916. Centesimi 80 il Numero (Estero, 1 fr.).

Un osservatorio a 3000 metri d'altezza nella Regione del Col di Lana.

La rivolta in Irlanda. — Sackville Street, la via principale di Dublino, tenuta per una settimana dai ribelli ed i cui edifici principali furono distrutti dagli incendi e dai cannoni. Tra il monumento e la colonna, il pronao del palazzo delle Poste, ora incendiato.

CORRIERE.

I russi in Francia. - La rivolta irlandese. - Lo scoppio di Col di Lana. - Von der Goltz e Kut-el-Amara. - La coscrizione generale inglese. - Economisti italiani e musica a Parigi. - Goffredo Mameli *di Leoncavallo.*

— Ah! ah!... Signor *Spectator*, anche un puritano come voi in vacanza....

— O non sono forse anch'io un uomo suscettibile di cadere in peccato?!...

— E vacanze di Pasqua!...

— E di primo maggio!... Siamo o non siamo lavoratori.... della penna!...

— E il *Corriere?...*

— Ma, in verità, non c'era «niente da dire».

— Niente da dire?... E lo sbarco dei russi a Marsiglia; la ribellione irlandese; la capitolazione di Kut-el-Amara con la morte di von der Goltz; lo scoppio della vetta di Col di Lana; la minaccia di Wilson alla Germania?... Ce n'era sì di materia per la abituale conversazione....

— Tutta roba della quale si può parlare benissimo anche con una settimana di ritardo; sono tutti avvenimenti a lento svolgimento, con la coda, e una settimana di vacanza.... in città, non muta la visuale di una situazione le cui pellicole si svolgono a passo d'uomo e con prevalente monotonia. Lo sbarco dei russi — è un avvenimento che continua a compiersi. Un quarto sbarco a Marsiglia è avvenuto anche ieri. Quanti saranno in tutti?... Mah!... Non lo dicono nè russi, nè francesi — i soli in grado di saperlo, — ed è ben naturale che non lo dicano. Il nemico ha già abbastanza sue spie in moto perchè occorrano anche le indiscrezioni dei giornali.

— Saranno almeno un paio di divisioni.

— Saranno quanti la Francia ne avrà chiesti. Ma, probabilmente, ancora più che di una integrazione militare decisiva, si tratterà di un'affermazione di solidarietà, la quale ha, inoltre, un grande significato dimostrativo: l'assoluta padronanza dell'Intesa sui mari.

Lo sbarco a Marsiglia dei russi è mirabile, interessantissimo dal punto di vista geografico marittimo: un viaggio di quelli che descriveva alla nostra fantasia giovanile Giulio Verne. Da Vladivostok, dal mare del Giappone, per l'Oceano Pacifico, il mare della Cina, l'Oceano Indiano, il mare arabico, il canale di Suez, il Mediterraneo — è un viaggio di quarantacinque giorni almeno, in condizioni normali. Ma una divisione militare può mai viaggiare in condizioni normali?... E sono normali le condizioni di un viaggio per mare — e per quei mari! — quando sommergibili nemici sono appiattati nelle più obliate baie, e velivoli nemici si levano ad esplorare fin sui passi del canale di Suez?... Nel viaggio che, quando la cronaca sarà divenuta storia, verrà narrato come fantastico, la Russia ha messi i soldati, ma la formidabile organizzazione marittima deve averla messa l'Inghilterra, e probabilmente il suo possente alleato marittimo, il Giappone. Navi giapponesi che trasportano eserciti russi in Europa!...

E chi sa che non vediamo arrivare anche i piccoli soldati nipponici! Se ne è parlato appunto ieri l'altro nel parlamento di Tokio!...

Questi sì, sono i grandi drammi della storia. E se, come potrà anche avvenire, dopo l'aspettata vittoria, incalzando il nemico tenace, i russi, alleati dei francesi e dei britanni, arriveranno sul Reno e andranno a dettare la pace al finalmente domato tedesco, rientreranno nell'Impero moscovita per la via di terra, varcando la Vistola consapevole. Poco meno che il famoso «giro del mondo» narrato da Verne. Però non lo avranno compiuto, ahimè!, in ottanta giorni. Magari fosse che in ottanta giorni da questo autentico sbarco dei russi a Marsiglia potesse scriversi la pagina finale di questa terribile guerra, che ha sconvolto, non che l'Europa, il mondo, e lo ha tanto impicciolito!

La stessa rivolta irlandese è un'altra prova dell'impicciolimento del mondo. La rivolta — tradizionale nella storia degl'irlandesi, che non furono mai senza guerra nel cuore dei loro dominatori — la rivolta è apparsa un fenomeno di importazione, o, quanto meno, è scoppiata in coincidenza con la nave fantasma che, scortata da un sommergibile, andava a portare sir Roger Casement al naufragio della sua fellonia. Donde veniva il vascello fantasma?... Dalla Germania, si afferma. E perchè no dall'America del Nord, dove fino dai tempi tragici di Parnell — nome pauroso e grandioso che imparammo a ripetere fino da ragazzi — hanno sempre avuto il loro tesoro di guerra ed i loro arsenali clandestini le ribellioni irlandesi?... La nave, presa dagl'inglesi, fu fatta saltare in aria, col suo rilevante carico di armi e munizioni, dagli stessi ufficiali tedeschi che la governavano; Roger Casement, preso, dichiarò freddamente che, mancandovi egli alla testa, la ribellione irlandese, accesa dai superstiti e continuatori della colossale agitazione feniana di altri tempi, doveva considerarsi fallita. In fatto dieci giorni appena ha durato questa impetuosa, dissennata guerra civile, che avrebbe potuto essere risparmiata all'Irlanda stessa e all'Inghilterra, se l'ottimismo orgoglioso delle autorità inglesi non avesse fatto troppo a fidanza sull'inverosimiglianza dell'irragionevole tentativo. Ma quando mai i feniani — i *sinn feiners* — hanno ragionato, ogni volta che si è trattato di tentare qualche cosa di tragico contro l'Inghilterra?... Va tenuto conto anche dello spirito ribelle di quasi tutte le classi in Irlanda. Alla vigilia della gran guerra, nell'estate del 1914, mezza Irlanda non era in armi attorno a Carson, divenuto poi ministro?... Era l'Ulster che aveva formato tutto un suo, proprio e perfetto esercito per impedire l'applicazione di quell'invocatissimo *Home rule* irlandese pel quale i feniani fecero tante rivoluzioni, a scongiurare le quali la vasta mente di Gladstone trasse elementi di giustizia e pose le prime basi dell'*Home rule* dato da Asquith. Ora tutto è tornato indietro di almeno mezzo secolo. I feniani sono di nuovo ai tempi di Parnell, senza il gran Parnell, ma con Roger Casement, l'ex console britannico godente di 10000 franchi all'anno di pensione, figura antipatica per l'impronta innegabile di tradimento che contrassegna il suo tentativo. I feniani irlandesi che si ribellano, mentre la Gran Bretagna è impegnata nella gran guerra — sono dei settari che non sentono che il loro odio secolare, confessionale, contro l'Inghilterra protestante — secoli, oramai, di odio. Ma Roger Casement è una ripugnante figura di traditore, andato a chiedere gli aiuti, le armi al nemico dell'Impero Britannico!... La politica tedesca però, è sempre la medesima: mutano le figure, da quelle grandi di mezzo

ALLE PORTE DI ROVERETO-MORI.

Trincee nella strada verso Rovereto.

La piazza deserta e le case incendiate. *(Fot. del Comando Supremo, riparto fotografico).*

La Regina, il Principe Pietro e le Principessine al ricevimento dei Giovani Esploratori Italiani. (Fot. Morano Piscelli).

Una festa offerta dal Principe Ereditario ai Giovani Esploratori a Villa Savoia.

Il lunedì dopo Pasqua per desiderio del Principe ereditario, ed organizzato dal comandante Bonaldi, ebbe luogo a Villa Savoia un convegno con esercitazioni scoutistiche, al quale furono invitate, oltre agli esploratori di Roma, le rappresentanze delle varie sezioni del Corpo nazionale italiano: intervennero fra le altre, le sezioni di Alessandria, Ancona, Bergamo, Bologna, Cassino, Civitavecchia, Genova, Milano, Napoli, Portici, Salerno, Saronno, ecc. Gli esploratori furono ricevuti dalla regina Elena, dal Principe ereditario in uniforme di esploratore, dalle Principessine, dal principe Pietro del Montenegro, dal comandante Bonaldi, dal conte e contessa Della Trinità, e dalla contessa Di Campello. Le schiere degli animosi giovani improvvisarono in pochi minuti sull'ampio prato del parco reale un accampamento con tende, cucina, ospedaletto da campo, un osservatorio di circostanza, un ponticello fatto con corde e bastoni e sospeso fra due alberi, due linee telegrafiche. Furono scambiate segnalazioni ottiche esprimenti parole di augurio per la vittoria delle armi italiane. Furono anche fatte esercitazioni di pronto soccorso a supposti feriti. Venne poi distribuita la colazione, durante la quale il Principe ereditario si intrattenne con i suoi compagni. Dopo la ricreazione, alla quale prese parte tutta la Famiglia reale — e perfino la piccola principessina Maria, che giocava con dei somarelli sardi — alle 13, uno squillo di tromba ordinò l'adunata e, levato il campo, gli esploratori furono chiamati dalla Regina che fece loro distribuire dal Principe ereditario un gradito ricordo per ciascuno.

secolo addietro siamo a quelle meschine di oggidì — ma la politica è sempre quella — seminare la zizzania in tutto il mondo, pei fini della Germania: dagli allettamenti di Bismarck ai mazziniani italiani prima del 1870, alle complottazioni dei Bethmann Hollveg e dei von Jagow con Roger Casement — la psicologia tedesca non muta; peggiora sì, e scivola verso l'insuccesso immancabile delle imprese non illuminate dalla gran luce della legge morale.

Ai tedeschi, contemporaneamente all'annunzio del fallimento dell'impresa marittima di Casement, arrivò l'ingrata notizia della morte del loro maresciallo von der Goltz in Mesopotamia, vittima della meningite cerebro-spinale!... Altro che meningite!... I telegrammi di ieri parlano addirittura di un attentato riuscito: quattro colpi di rivoltella sparati da un ufficiale turco, del quale si fa anche il nome. Altro indizio saliente della ribellione serpeggiante nell'esercito ottomano contro una germanizzazione, che ha compromessa la situazione della Turchia. C'è — in verità — la resa inglese di Kut-el-Amara. A voler fare del lirismo i tedeschi potrebbero dire che von der Goltz è caduto nell'ora della sua vittoria — come Nelson a Trafalgar. Ma la resa del generale inglese Townshend a Kut-el-Amara non è una vittoria pei turco-tedeschi. L'impresa britannica di Kut-el-Amara risentì sempre di tutta quella precipitazione onde furono improntate quasi tutte le prime imprese dell'Intesa — ed era, purtroppo, destinata a finire miserevolmente, e per la località, e per l'esiguità dei mezzi, e per la immensa difficoltà dei rifornimenti. Centoquarantatrè giorni di resistenza in condizioni simili fanno l'elogio dei 9000 uomini che si sono arresi di fronte a forze preponderanti. Sedata la rivolta della repubblica irlandese — la repubblica dell'ex-commerciante fallito Pearse, improvvisatosi generale, del fanatico Connolly, improvvisatosi primo ministro, e della «contessa verde» la contessa Marchiewicz instancabile agitatrice — sottomessa la repubblica dei nove giorni — qualche cosa di meno comico e di più drammatico della famosa «settimana rossa» dell'estate del 1914 in Romagna e nelle Marche — l'Inghilterra non può a meno di ripiegare un momento la propria coscienza sui molti errori da essa sin qui commessi. Che ne senta le conseguenze lo prova il plauso unanime di ieri notte della Camera dei Comuni in favore della nuova e decisiva proposta governativa: la coscrizione generale. Questa si è una vera e grande rivoluzione interna per l'Inghilterra. L'Irlanda ne sarà esente — ma poco conta. La sola coscrizione generale potrà mettere in grado la Gran Bretagna di cancellare nettamente le conseguenze degli errori che dalla ritirata dai Dardanelli, al trascurato fermento irlandese, arrivano alla capitolazione di Kut-el-Amara.

*

Buon per noi, che, in un anno, oramai, di guerra, non abbiamo da registrare nè tradimenti, nè pentimenti, nè gravi errori da rimediare. Vi è stata e vi è nella nostra guerra tutta una disciplina morale ed una ponderatezza, che ne alleviano di molto le grandi difficoltà naturali. Poi vi sono dei lampi di genialità tutta italiana!... L'idea mirabilmente riuscita di risolvere l'ostinato sanguinoso problema di Col di Lana, minandone e facendone saltare la cresta culminante — a 2300 metri! — è apparsa di una genialità senza precedenti e senza possibili confronti. Sull'Adamello ora si combatte e si vince a 3000 metri. Dove non si può arrivare a combattere sopra, si tracima sotto, poi — *buum!...* — e spariscono le alte vette delle Alpi. Altro che il classico *Hannibal superatis alpibus in Italiam supervenit*, col quale l'opprimente maestro di latino e di greco — un tedesco, il Gezzer, che suscitò tempeste studentesche dovunque insegnò — terrorizzava quaranta anni addietro le nostre indisciplinate anime latine!

*

Da quindici giorni la Germania è in grossi guai con l'America del Nord. Il presidente Wilson ha avuto, finalmente, un giorno di popolarità — quando è andato al Congresso Americano a precisare i termini del suo *aut aut* alla Germania: «o smettere la guerra dei sommergibili, o rottura!...» La Germania ha ancora da rispondere alla nota che le poneva e spiegava questo dilemma. La Germania, che a bella prima era ricorsa al miserevole diniego che il siluramento del *Sussex* fosse imputabile ad un sottomarino tedesco — la Germania sta lambiccando i suoi migliori cervelli per il distillamento di una risposta che salvi — dicono i tedeschi — «l'onore tedesco» e non butti loro sulle braccia anche l'America del Nord. L'ambasciatore americano a Berlino, Gerard, è andato al Quartiere Generale dal Kaiser, il quale lo ha convitato per due giorni, e gli ha fatto vedere una parte dei suoi eserciti sempre imponenti.... Tutto questo va bene — ma il dilemma americano è lì, chiaro, semplice, preciso, e bisogna rispondervi chiaramente. L'America aspetta fino al 7 di maggio!...

*

Feste hanno avute a Parigi i parlamentari italiani andati a sedere nel parlamentino internazionale dell'Intesa per le future combinazioni economiche fin che duri la guerra e per dopo. Luigi Luzzatti ha prodigato la sua ben fiorita eloquenza: aveva seco una compagnia che ricordava quelle onde i nostri celebri artisti — la Ristori, Salvini, Ernesto Rossi — facevano le loro grandi *tournées*; in generale, figure di secondo piano, perchè l'artista di cartello grandeggiasse nella sua solennità rappresentativa. Tutti insieme hanno fatta ottima figura — e vi è stata, a completare il successo, anche la banda — quella dei reali carabinieri — andata da Roma a Parigi a spettacolare i parigini e le parigine con le uniformi magnifiche che ricordano il 1816 e con un'esecuzione musicale che ha superate quelle della Guardia Repubblicana e della Guardia inglese. E sì che questa fu educata a scuola classicamente italiana. Un bravo patriotta italiano, il faentino Tamplini, fu il maestro veramente animatore della musica della Guardia, allora dicevasi, della Regina Vittoria. Le buone tradizioni vi sono rimaste. Ma i nostri carabinieri hanno riportata, primi, la palma.

L'ha riportata, al Carlo Felice di Genova, pare, anche Leoncavallo con la sua novissima, palpitante opera *Goffredo Mameli*. È stato veramente un successo? Come si fa ad orientarsi con la critica dei giornali quando vi sono dei partiti presi?... L'autore dei *Pagliacci* — la sola opera che, sin qui, con un solo atto, ha dato il bacio glorioso al maestro — non è egli stato anche l'autore del famoso *Rolando* scritto per il *Kaiser?...* E allora cosa viene a tirar fuori ora, con l'evidenza della *ficelle* patriottica d'occasione, il *Goffredo Mameli*, e proprio a Genova?... Leoncavallo ha mandata ai giornali, su questo, una lettera breve e chiara, che va presa in seria considerazione. Ma come si fa ad impedire che vibrino nel pubblico certi contrasti in tempi come questi così densi di passioni tormentose?...

Rolando nacque in epoca di teutoniche compiacenze; *Mameli* è nato in ora di patriottiche commozioni.

Cercate nella storia della nostra grande, grandissima arte nazionale; guardate nomi e date; quando nacque la tale celebre opera, in quale momento psicologico la tal'altra — sappiatemi dire qualche cosa di concreto e risolutivo. C'è da ripetere: «chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra!...»

L'essenziale è che l'opera sia bella, veramente bella; sia veramente degna del nome: *opera!...* Questo è l'essenziale!... Tutto il resto sono chiacchiere!...

3 maggio. *Spectator.*

In vedetta.

Abbiamo riunito in questo numero una pittoresca serie di fotografie colte in ogni parte del fronte che danno un'idea dei mezzi più diversi e più arditi di cui si servono i nostri soldati per spiare le mosse del nemico. In prima pagina un osservatorio a tremila metri d'altezza nella regione del Col di Lana, ha un che di dantesco nel suo taglio bizzarro, e può sembrare a prima vista una fantasia di Gustavo Doré. Si tratta invece di un documento autentico di una rara originalità fedelmente riprodotto dalla negativa che conserviamo. Se la montagna per la sua stessa natura offre degli eccellenti posti d'osservazione alle nostre truppe avanzate sulle più eccelse vette alpine, meno agevole riesce l'osservazione nelle valli e nella pianura. Tutti ricordano come durante la guerra di Libia i nostri fantaccini seppero approfittare delle gigantesche palme nell'oasi di Tripoli per scrutare il deserto: e l'Illustra-

OSSERVATORII E VEDETTE.

Osservatorii per la difesa aerea.

Osservatorio di montagna.

Osservando le mosse del nemico.

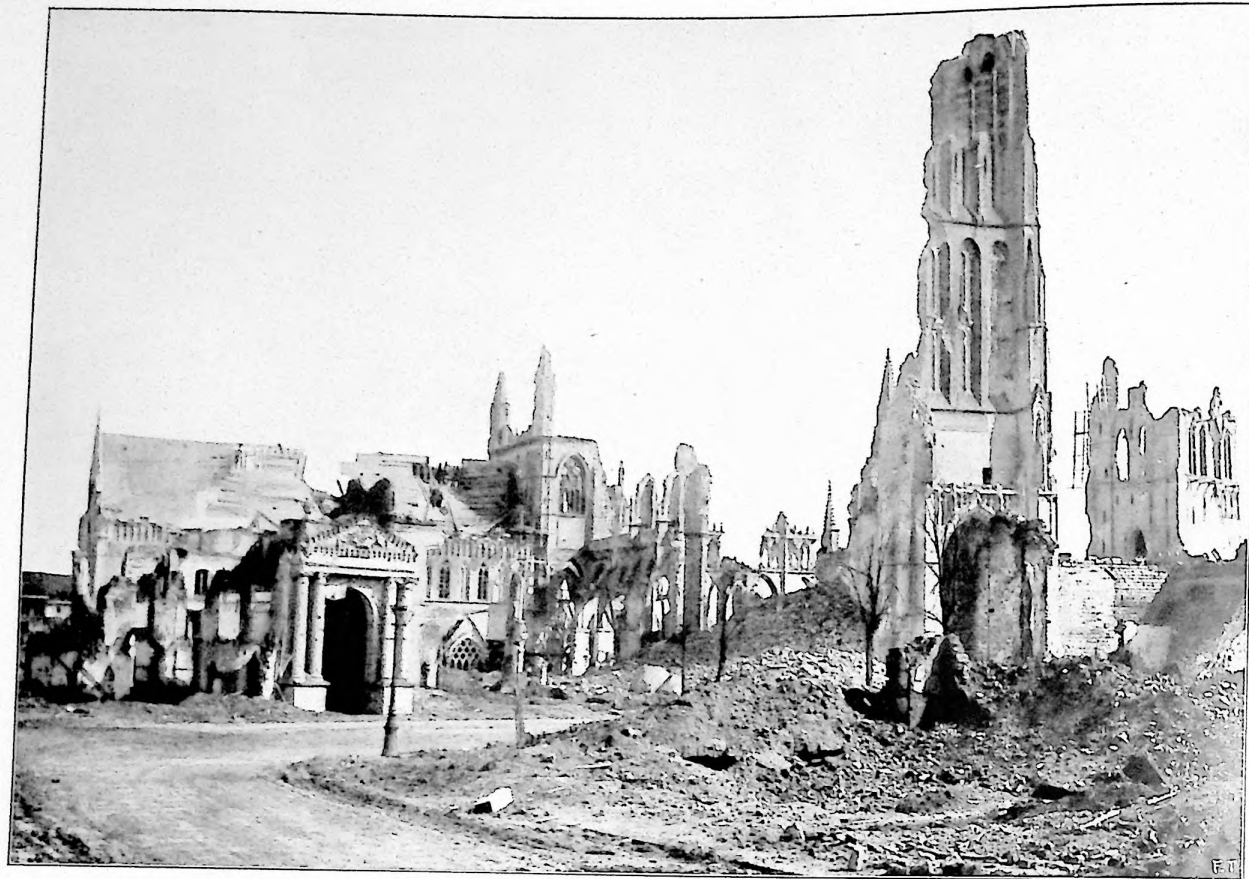
In vedetta.

zione ebbe ad illustrare più di una di queste perigliose scalate. Sulla piana dell' Isonzo sono alberi di più modeste proporzioni e di più umile lignaggio, pioppi, betulle, faggi che fanno oggi lo stesso ufficio; la scalata è meno ardua, ma assai più grande è il pericolo, poichè i proiettili di grosso calibro spezzano le più grosse piante come fuscelli, e schiantano interi boschi. Altrove, per l'osservazione dei velivoli e per la difesa antiaerea è necessario costruire fragili impalcature rivestite di fogliame sulle quali le vedette appollaiate spiano il cielo, pronte a gettare l'allarme se un velivolo nemico si profila lontano sull'orizzonte. E ricordiamo gli umili eroi — di questi non esistono fotografie — che avanzano carponi strisciando allo scoperto, tra il crepitio sinistro della fucileria, noncuranti del pericolo, col cuore che non trema, decisi a compiere la missione che vien loro affidata, sia pure al prezzo della vita.

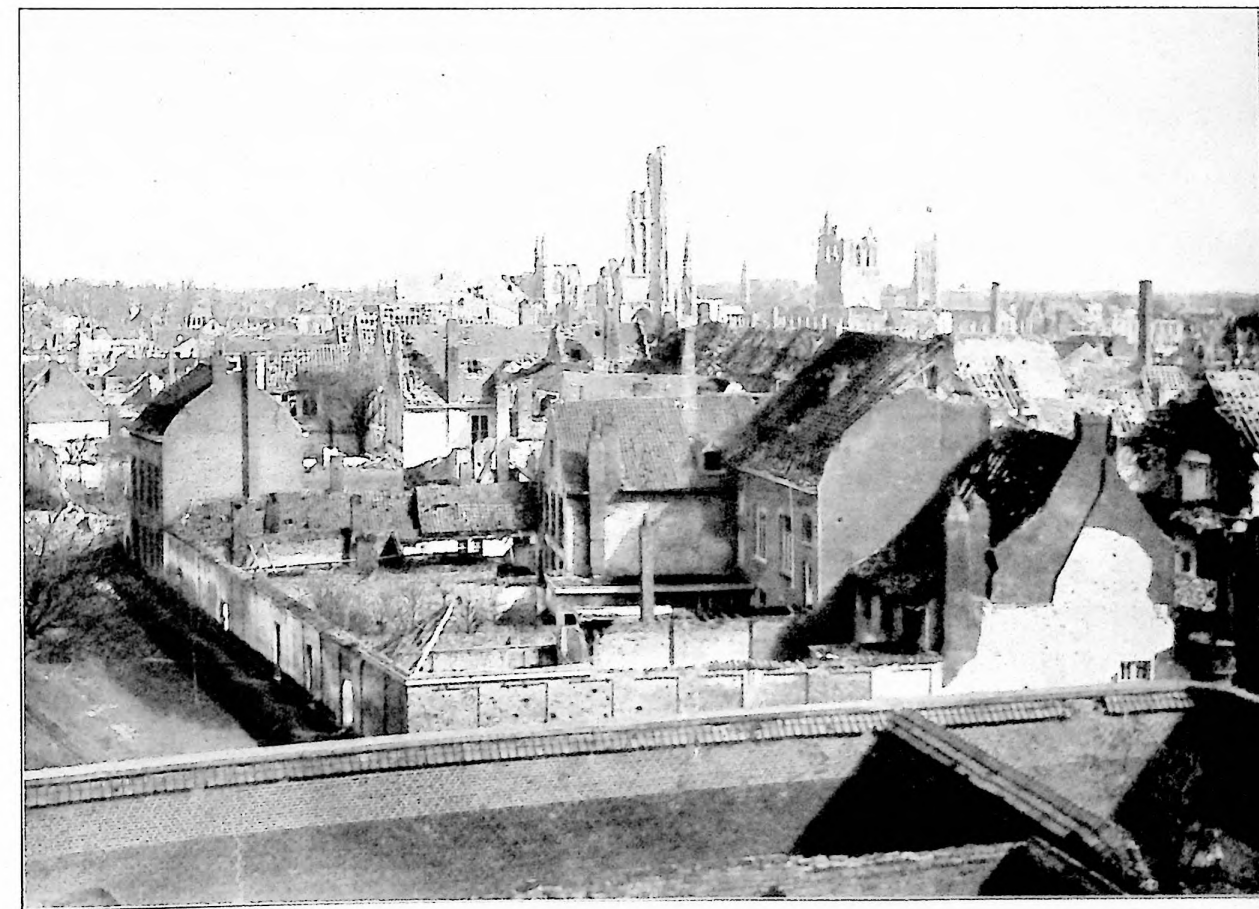
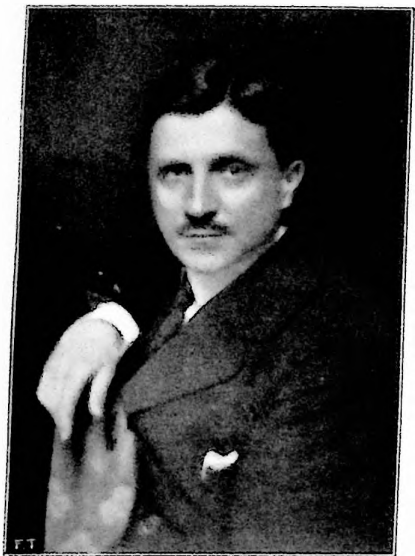
LA MINA DEL COL DI LANA.

« . . . . Due giri alla rotella del generatore. Un attimo. E il piccolo reparto ammassato all'imbocco della galleria si sente battuto da una ventata freddissima. Subito dopo, una esplosione spaventosa, un boato formidabile, un urlo che sembra uscire dalle viscere della montagna. » (Dalla relazione di A. Fraccaroli nel *Corriere della Sera*).

(Disegno di G. Palanti).

UNA TRAGICA VISIONE DELLE ROVINE DI YPRES DOPO DICIOTTO MESI DI BOMBARDAMENTO.

La « Halle des Drapiers » e la Cattedrale.

L'interno della Cattedrale.

Una delle vie principali della città.

Veduta generale della città in rovina.

Paolo Orano.

NEL SOLCO DELLA GUERRA[1]

di PAOLO ORANO.

Nel solco della Guerra, che la mitraglia intepida e il sangue irrora, Paolo Orano risemina le virtù latine «che sole possono vincere la servile pretesa villana del barbaro».

Questa la tesi del suo ultimo libro, ricco di preziosi ammaestramenti per il giorno in cui la calma dello spirito, subentrata alla passione della battaglia, ricondurrà il nostro giudizio alla realtà storica.

Il volume s'apre con quello studio su «Gesù e la guerra» di cui i giornali quotidiani hanno pubblicato qualche pagina, che ha levato rumore nel campo degli studiosi. Paolo Orano vede Gesù traverso alla parola del primo cristiano che vinse, Paolo di Tarso, e quindi vede Gesù romano perchè il cristianesimo trionfa in Roma paolinianamente.

Una tale idea fu svolta dall'Orano nel libro «Cristo e Quirino» in cui per la prima volta il cristianesimo è sottoposto al tentativo d'una interpretazione latina che lo emancipa dalle dottrinarie quisquiglie dei tubinghesi e dell'Harnack. Ed è interessante notare che «Cristo e Quirino» fu scritto oltre venti anni fa e che il criterio della latinità del contenuto morale del cristianesimo è venuto in questi anni prendendo piede.

In questo «Gesù e la guerra» l'Orano sostiene che Gesù non è un pacifista perchè la sua parola è tutta ispirata al senso tragico della passione sacrificale, perchè il valore cristiano della vita sta nella milizia della fede, perchè il fuoco e la spada e la discordia sono i simboli e le parole di cui Luca e Matteo si servono esclusivamente per tramandare il pensiero e la tendenza morale di Cristo. Non è dunque anticristiana e nemmeno fuori di Cristo la guerra combattuta per la più alta e la più imperativa delle idee umane: la nazionalità. Se il popolo la sente come una giustizia, Gesù n'è fautore nel regno degli spiriti.

Nel volume dell'Orano sono capitoli che toccano altri punti del grandissimo evento attuale: il pericolo d'ogni influenza politica ed intellettuale straniera per l'Italia; il disvelarsi del socialismo come un movimento privo di qualsiasi valore interiore umano e il manifesto inganno del suo internazionalismo; l'oscuro destino dei popoli tedeschi d'essere incapaci a vivere ed a lottare per un programma possibile e di dover accumulare sforzo a sforzo pur non riuscendo mai alla forza che dà l'egemonia ambita; la necessità imperiosa per l'Italia della più intensa vita marinaia. A dimostrare questo, Paolo Orano tesse per episodi strettamente allacciati la storia del divenire della potenza marittima di Roma da paese esclusivamente agricolo che era, sviluppando così la tesi posta nello studio sul «Mediterraneo» (in *Discordie*) — nel quale la mediterraneità è considerata come l'elemento essenziale della storia, dai fremiti e dai riflessi del mito sino alle più massiccie ed angolose realtà storiche moderne, ed a questo presente che turbina vertiginoso attorno al magico bacino, ove si cresima ogni idea nuova e prende l'eucaristia ogni vittoria novella.

In due studii a parte l'Orano considera poi le aberrazioni constatate in questa guerra: quella del proletariato inglese, per un istante mostratosi renitente a capire ed a sposare la causa nazionale sotto la suggestione della propaganda marxistica tedesca; quella del popolo ungherese, e cioè la madornale aberrazione d'una razza, la più istintivamente e storicamente antagonistica alla tedesca, la quale invece nel gorgo dell'ora maligna, si lascia trascinare a sorreggere della sua forza la politica criminosa e pazza degli imperi centrali. E si pensi che lo scisma ungherese poteva decidere della guerra, perchè l'Ungheria è la forza maggiore della duplice Monarchia!

Continuando a gittare i suoi semi *Nel solco della guerra*, Paolo Orano tocca dei due pericoli che sovrastano al nostro Paese uscito totalmente in arme per la sua guerra. E l'uno è il pericolo del risveglio cattolico francese alla fecondazione del sangue eroico: risveglio buono e bello in sè, ma che può diventare minaccioso domani ove lo faccian servire a scopi politici gl'infatuati di restaurazioni, minaccioso per la quiete italiana, perchè un nazionalismo cattolico divenuto trionfante finisce per vedere l'Italia traverso al Papa proprio quando, alla intesa intima e feconda dell'Italia e della Francia, è necessario che l'Italia sia veduta con sereni occhi indipendentemente dal sommo sacerdote della chiesa cattolica. Un nazionalismo francese di puro fervore cattolico e papale può diventare domani terreno assai favorevole alle imprese subdole del germanesimo, per il quale d'ora innanzi un'Italia politicamente e moralmente forte diventa un bersaglio da colpire con la maggiore violenza. E così la rinascenza religiosa, che anche in Italia ha le sue manifestazioni rigogliose, potrà essere allo stesso tempo un bene ed un grandissimo male.

L'altro pericolo è l'influenza della critica e della dottrina tedesca. Paolo Orano afferma che una tale influenza è sempre stata un male. E fa il caso dell'hegelismo dei meridionali, durato pressochè un cinquantennio — se anzi non perdura ancora persino in chi ambisce d'essere chiamato filosofo nuovo. L'hegelismo ha vestito di nuvole e di ombre il genio cristallino della mente meridionale per così lungo tempo! Quanto non avrebbero fatto di più i napoletani e i pugliesi e i siciliani e gli abruzzesi, ove fossero stati immuni dalla fitta suggestione egheliana? Non ha essa determinato un ritardo ed una deviazione?

(Dal *Resto del Carlino*.)

FEDERICO FLORA.

[1] PAOLO ORANO. *Nel solco della guerra*. Milano, Fratelli Treves. L. 4.

ALFREDO PANZINI A RENATO SERRA.

Appena finita di pubblicare nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *La Madonna di Mamà* esce in volume. Romanzo di giovinezza e d'inquietudine spirituale, Alfredo Panzini lo ha dedicato alla memoria d'un giovane che fu un alto spirito inquieto, RENATO SERRA, lo scrittore di vivido ingegno, che prima di partire per la guerra — nella quale doveva cadere tra i primi — licenziava quel tormentato e profondo *Esame di coscienza di un letterato*, ultima voce d'un'ansiosa giovinezza, che rimase come il suo testamento spirituale. Il Panzini amava come figliolo Renato Serra, e ha scritto nel nome di lui una pagina di rievocazione commossa e di semplice elevazione. I nostri lettori, ch'ebbero la primizia del romanzo, ameranno conoscere anche quest'affettuosa dedicatoria.

A RENATO SERRA.

Noi ci conoscemmo di persona, la prima volta, a Bellària. «Lei chi è?» domandai. Io stavo sdraiato all'ombra di quella mia disgraziata casa, quando, riscosso ai lievi passi sull'erba, domandai:

«Lei chi è?»

«Io sono Renato Serra.»

E allora guardai. Diritto, luminoso, puro: coi sàndali ai piedi nudi come di peregrino. Non mai il mattino d'estate, il mare in pace, il canto grande delle cicale mi parvero circondare più nobile creatura giovane. Tu, o Renato, sorridevi a me di un indefinibile sorriso, ove era insieme timidezza e ironia.

E mi ricordo che, nei frequenti colloqui di poi, lungo la riva del mare, io ti rimproveravo di consumare la giovinezza in quell'oscura tua città di Cesena; e tu pur sorridevi.... Ora ripenso a quei colloqui lontani, alle tue parole: le quali certamente erano singolari per un giovane, ma più che per sè, erano singolari perchè spaziavano in un'atmosfera meravigliosa di elevazione.

E più che le parole, ho in mente la tua figura forte e il tuo passo andante lungo la riva del mare: le onde azzurre si venivano umilmente a smorzare su le arene, come ricamandoti innanzi la via; e i grandi corpi delle donne, distese su la sabbia, entro gli accappatoi, volgevano verso di noi gli occhi indolenti.

«Perchè andare così in fretta, Renato? Perchè non stàrcene così indolenti anche noi al sole e spremere qualche grappolo che la fresca vite pur matura agli uomini?»

Oh, tu eri ben avviato a piè scalzo, Renato Serra! tu ben camminavi espedito ben fuori della tua oscura città, gettando via ogni mondano impedimento. Tu eri avviato verso una immota verità, tu camminavi verso la morte.

Certamente, o Renato, tu, colpito nelle tempie da palla austriaca sul monte Podgora, il 20 luglio 1915, sei fra i grandi morti per la Patria, ma più specialmente tu a me appari morto per non so quale alta predestinazione.

Ora, quest'agosto, a Bellària, aprivo la finestra prima che si levasse il sole.

La finestra dà sul mare verso l'oriente: tutto il ricamo delle stelle ardeva ancora: poi quella luce azzurrina schiariva: poi la palpèbra del sole si apriva. Un'ebbrezza sino alle lagrime: e su le acque, senza più vele, mi pareva di vedere la nave dei liberati dalla servitù dell'Egitto. Un mio piccolo fanciullo, che già tempo sollazzava su questa spiaggia, era con te, o Renato; la cara madre mia era con te in quella nave. E non sentivo tristezza per i morti, nè inerzia. Avevo l'impressione di essere come il fringuello cieco, che pur disperatamente canta.

In quei mattini d'estate fu proseguito questo romanzo senza pensiero di letteratura e mi pareva di fartene lettura di qualche passo, come era intervenuto altre volte quando tu eri in vita. Così durava l'incanto finchè il sole mi investiva tutto sul capezzale, e la voce degli uomini allora si destava: e spesso si inquadrava nella finestra a terreno la pescivèndola bellariese. Una bella ragazza in verità: scalza e pomposa giovinetta, che vestiva tricolore! *Bernuss* rosso di velo, alitante su le carni, un velo verde in testa e un gonnellino bianco: *Vol e' pess?*

Così si è formato questo libro. Libro, nato di me solo e non di donna, nato con dolore: porta il bel nome di lui, e con lui il nome degli altri, morti per difendere la umana Pietà, morti per la più vera Verità, per la più pura Bellezza della vita, cioè per la patria più grande, per la conquista di più giusto impero.

ALFREDO PANZINI.

I danni causati dall'incursione degli idrovolanti austriaci su Treviso la notte del 17 aprile.

I funerali delle undici vittime di Treviso. (Fot. Ferretto.)

I funerali delle vittime degli aereoplani austriaci a Treviso.

La gentile, elegante città di Treviso fu bersaglio la settimana avanti Pasqua alle bombe di velivoli austriaci, che vollero prendersi una piccola rivincita sull'incursione poderosa fatta un mese prima dai velivoli italiani Caproni su Lubiana. Qui si trattava di un centro di concentrazione militare: niente di tutto questo a Treviso, dove le bombe austriache sventrarono due misere case, facendo undici vittime.

I solenni funerali di queste ebbero luogo il 20 aprile. La città era tutta a bandiere abbrunate; i negozi erano chiusi. Intervennero le autorità militari, civili, la truppa, tutto il Capitolo della cattedrale e una folla di circa 15 000 persone. Precedevano i feretri 50 grandi corone. Nella cattedrale, pontificò il vescovo Longhin, il quale, prima delle esequie, salutò le vittime con commosse parole ed augurò la vittoria alle armi italiane, affermando essere solo con questa che si potrà giungere ad una vera pace. Il corteo poi attraversò le vie principali della città. Alla stazione parlarono il generale Lombardi, a nome anche del generalissimo Cadorna e dell'esercito; quindi il sindaco Bricito salutò le salme a nome di Treviso.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai Bollettini Ufficiali).

Le operazioni dal 22 al 30 aprile.

23 aprile. — Nella *zona del Tonale* la notte sul 22 il nemico tentò tre successivi attacchi contro la linea delle nostre opere a difesa del passo. Fu ogni volta respinto con perdite.

Attività delle artiglierie e movimenti nemici sul tratto di fronte da Valle Lagarina a Valsugana.

Nell'*Alto Cordevole* batterie nemiche di ogni calibro concentrarono intenso fuoco sulla cresta del Col di Lana senza peraltro scuotere la salda resistenza dei nostri.

Lungo l'*Isonzo Alto e Medio* il mal tempo ostacolò ieri l'azione delle artiglierie.

Sul Carso è segnalato un nuovo brillante successo delle nostre armi. Nella zona ad est di Selz, nel pomeriggio del 22 le nostre fanterie, col consueto ed efficace appoggio delle artiglierie e vincendo l'ostinata resistenza nemica, espugnarono un forte trinceramento lungo 350 metri. L'avversario, ricevuti rinforzi, pronunciò nella notte due violenti contrattacchi riuscendo la seconda volta a penetrare in parte del perduto trinceramento. Ne fu tosto ributtato con un furioso corpo a corpo che gli costò gravissime perdite; nel complesso dell'azione caddero nelle nostre mani 133 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, due mitragliatrici, circa 200 fucili, apparecchi lanciafiamme e numerose casse di munizioni e di bombe.

24 aprile. — Le persistenti intemperie rallentano l'attività delle nostre truppe senza interromperla.

Nell'*Alto Cordevole* furono respinti nuovi persistenti attacchi nemici contro la cresta del Col di Lana.

Alla testata del Sexten (*Drava*) fu completata l'occupazione del passo della Sentinella, a 2717 metri di altitudine. Prendemmo al nemico una diecina di prigionieri, una mitragliatrice, armi e munizioni.

Sul Carso l'artiglieria avversaria tempestò ieri di proiettili di ogni calibro il trinceramento da noi conquistato ad est di Selz. Le nostre truppe sgombrarono a nord del vallone di Selz un breve tratto maggiormente esposto alle offese del fuoco nemico. A sera l'avversario rinnovò in forze l'attacco contro il trinceramento a sud del vallone, ma fu ancora vigorosamente respinto.

25 aprile. — Azioni delle artiglierie particolarmente intense nell'*Alto Cordevole* e nella zona del Monte San Michele (*Carso*).

Nessun importante avvenimento altrove.

26 aprile. — Nella *Valle Lagarina* granate nemiche appiccarono in Mori un incendio, presto domato. Nostre batterie provocarono lo scoppio di munizioni in Manzano e Nomesino.

Nell'*Alto Cordevole* fu respinto il consueto attacco nemico contro le nostre posizioni avanzate sulla cresta del Col di Lana a nord-ovest della vetta.

Lungo l'*Isonzo* attività delle artiglierie.

Nella zona di *Selz* (*Carso*), nel pomeriggio del 25 l'avversario concentrò violenti tiri di demolizione sul trinceramento da noi conquistato il 22. A sera e nella notte lanciò masse di fanterie all'assalto della posizione. Fu sempre respinto con gravi perdite.

27 aprile. — Lungo la frontiera del *Trentino* dal Garda al Brenta attività delle artiglierie e dei velivoli.

Nell'*Alto Cordevole* la nostra artiglieria bersagliò le difese nemiche di Monte Sief.

In *Valle Drava* la stazione ferroviaria di Innichen fu più volte colpita da tiri aggiustati dei nostri grossi calibri.

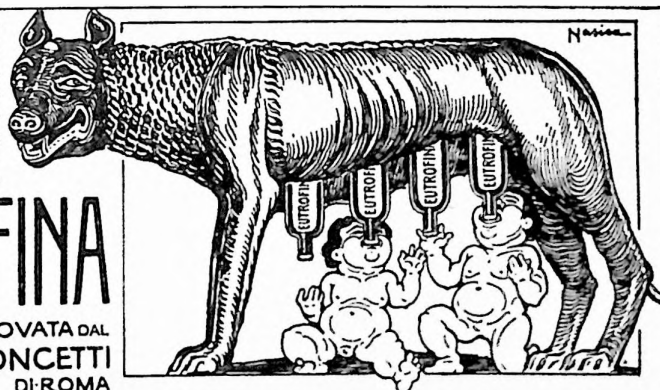
Sull'*Isonzo* e sul *Carso* consuete azioni di artiglieria. Una colonna nemica di carreggi lungo la strada da Oppacchiasella a Rubbia fu fatta segno al fuoco di una nostra batteria. Alcuni carri esplosero con grande fragore.

Nella zona *all'est di Selz* l'avversario, con sperpero di munizioni e grave sacrificio di uomini, insiste nel vano intento di ricacciarci dal trinceramento da noi conquistato a sud del vallone. Anche nella passata notte, dopo parecchie ore di intenso bombardamento, lanciò quattro successivi violenti attacchi contro le nostre posizioni. Le dense colonne di fanteria falciate dai nostri tiri furono ributtate ogni volta in grande disordine. Prendemmo al nemico una ventina di prigionieri.

28 aprile. — Lungo tutto il fronte azioni delle artiglierie, più intense nella zona del Tonale e in quella di Rovereto, nell'Alto Cordevole e alla testata del But.

Nella *Conca di Plezzo* un reparto nemico riuscì ad irrompere di sorpresa in un nostro posto avanzato nelle falde del Monte Cukla. Accorsi nostri rincalzi, l'avversario fu prontamente contrattaccato e respinto.

Sullo *Javorcek* tentativi di attacco, più volte rinnovati contro le nostre posizioni, fallirono con sensibili perdite pel nemico.

Nella zona di Selz (*Carso*) dopo il grave scacco sofferto nella notte sul 27, il nemico si limitò il 27 a battere con salve di artiglieria il perduto trince-

Il generale TOWNSHEND, l'eroico difensore di Kut-el-Amara, arresosi per fame, dopo 143 giorni di resistenza.

ramento, ma non osò rinnovare alcun attacco con le fanterie.

29 aprile. — Lungo la *frontiera del Trentino*, attività limitata, in genere, ad azioni delle artiglierie.

In *Valle Sugana* respingemmo piccoli attacchi nemici contro il tratto di fronte da Monte Collo al fondo valle.

Nostri grossi calibri bersagliarono le stazioni di Innichen (*Drava*) e di Saifnitz (*Alto Fella*).

Nella *Conca di Plezzo*, dopo violento fuoco di artiglieria, le fanterie nemiche accennarono ad un attacco contro le nostre posizioni di Ravnilaz: furono arrestate dal nostro tiro di sbarramento.

30 aprile. — Dalle *Giudicarie* a *Valle Sugana* attività di artiglieria e ricognizioni aeree.

Velivoli nemici diretti su *Verona* furono fugati dal tiro dei nostri pezzi antiaerei e dal pronto levarsi di una nostra squadriglia da caccia.

Nell'*Alto Cordevole* la notte sul 23 l'avversario rinnovò l'attacco contro le nostre posizioni sulla cresta del Col di Lana. Dopo violento corpo a corpo fu respinto con gravi perdite.

Nel *Medio Isonzo* e sul *Carso* duelli delle artiglierie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su piccoli abitati nella pianura del *Basso Isonzo*; qualche vittima e lievi danni.

FRA I VALOROSI CADUTI.

Nella pagina di ritratti dei valorosi caduti combattendo ve ne sono quattro pei quali l'ILLUSTRAZIONE non può esimersi dal dire brevi parole.

Il conte *Luigi Revedin*, di Treviso, era fratello del conte Antonio, ufficiale d'ordinanza di un generale al fronte, e solerte, intellettuale collaboratore fotografico del nostro giornale. Il conte Luigi era nato il 12 ottobre 1884, sposò a Roma, il 20 gennaio 1912, la contessa Elisabetta Bruschi Falgari, figlia del conte Luca e della contessa Maria, gentiluomo e dama di corte della Regina Elena. Il lutto di guerra è arrivato, anche questa volta, nelle alte sfere, dove la devozione alla patria gareggia coi sentimenti generosi nutriti da tutte le altre classi di italiani. Il conte Luigi era brillante ufficiale di complemento. Vivissime condoglianze all'esimio nostro collega conte Antonio.

Ancora studente era *Aldo Rosselli* di Firenze, appena ventunenne, sottotenente di fanteria, accorso alla guerra coll'entusiasmo patriottico tradizionale nella sua famiglia, nella cui casa a Pisa chiuse gli occhi alla luce la grande anima di Giuseppe Mazzini. Sua madre è la signora Amelia Rosselli, autrice delle commedie veneziane *El réfolo*, *El socio del papà*, *San Marco*, care al pubblico italiano, edite dalla Casa Treves. Alla addoloratissima madre va devoto il nostro pensiero.

Emilio Savini, avvocato e giornalista, era un caro collega: redattore stenografo del cattolico *Avvenire d'Italia*, ed esercente in Bologna con successo la professione legale, era amatissimo dai colleghi del giornalismo e dell'avvocatura, che deliberarono di erigergli degno ricordo marmoreo.

Altro collega, nato a Livorno, ma vivente da anni qui a Milano, era *Umberto Umerini*, redattore letterario del *Sole*, dotato di tali qualità di ingegno e di sentimento da arrivare ad un bel posto nella letteratura contemporanea, se l'ansia di combattere non gli avesse, non solo fatti interrompere gli studi, ma fatti trascurare, a certi momenti, anche i libri prediletti. Fu volontario in Grecia, in Albania; poi inscritto allievo ufficiale nel 7.° fanteria, combattè brillantemente in Libia; l'anno scorso andò a raggiungere i garibaldini nelle Argonne; poi tornatone allo scoppiare della guerra d'Italia, conseguì il grado di sottotenente di fanteria esploratore nel 32.°, compagnia del valoroso Basseggio; fu seriamente ferito in dicembre sul Carso; tornò per pochi giorni a Milano, non pensoso di sè, ma per caricarsi di mille e mille cose per i suoi amati soldati; e ripreso il suo posto di combattimento, si distinse così in Valsugana, che gli fu data come premio una licenza straordinaria di 15 giorni, decorrenti dal 1.° aprile. Ma si stava preparando l'avanzata di Sant'Osvaldo. Figurarsi se Umerini era tipo da preferire la licenza all'avanzata!... Rimase, fu valorosissimo tra tutti, e cadde colpito da pallottola nemica ad una tempia, a soli 25 anni, che avrebbe compiti il 10 luglio. Diceva sempre che in Libia una negra gli aveva predetto, leggendogli nella mano, che sarebbe morto ai 25 anni. Era fratello della signora Clara Benetti consorte dell'assessore comunale di Milano, ing. Ferri, alla quale inviamo vive condoglianze. E non è il suo il solo cuore gentile che pianga per la morte di Umberto, a noi che scriviamo carissimo più che fratello.

Un'affettuosa parola di dolorosa solidarietà dobbiamo all'insigne pittore, caro amico e collaboratore artistico, Vittorio Corcos, il cui figlio ventunenne *Massimiliano*, sottotenente di fanteria, è caduto eroicamente sul Monte Nero. Solo il fervore per la libertà e per la patria, inestinguibile nelle tradizioni dei Corcos, può lenire il dolore del povero padre!...

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

CADVTI PER LA PATRIA

Egidio Pederzani, di Parma (1885), capit. 21 ottobre sul Carso.

Ezio Boccacci, di Roma (1877), capit. dei gran. 29 marzo sul Carso.

Plinio Zanini, di Verona (1889), capitano degli alpini. 28 marzo.

Rag. Lorenzo De Simone, di Caserta, capitano. Nov. sul Carso.

Prof. Albino Colli, di Verona (1883), capit. 30 marzo sul Carso.

Giovanni Rosso, capitano dei bers. 9 marzo in Val Sugana.

Rag. Emanuele Ferraro, di Milano (1892), tenente. 11 aprile presso Gorizia.

Ing. L. Mancini, di Frascati (1886), ten. dec. 2 med. bronzo e 1 arg. 1.° apr. sul Podgora.

Umberto Umerini, di Livorno (1891), sottoten. esploratore. 6 aprile a Sant'Osvaldo.

Stud. Aldo Rosselli, di Firenze (1895), sottotenente. 27 marzo sul Pal Piccolo.

Conte Luigi Revedin, di Treviso (1884), tenente di cavall. 9 apr. sul Carso.

Mario Sini, di Casalmonferrato, laur. ing., sottotenente. 26 nov. a Oslavia.

Ernesto Biagi, di Casalmaggiore (1895), allievo ufficiale. 31 marzo presso Gorizia.

Stud. Nino Petrazzani, di Reggio Emilia, sottoten. marzo sul Carso.

Salvatore Costa, di Paternò (1890), sottotenente. 17 marzo.

Luigi Speranzini, di Acervia, sottoten. 7 nov. sul Col di Lana.

Nello Fineschi (1892), laureando in legge, sottoten. Sul Carso.

Stud. M. Vitali, di Parma (1895), sottoten. bersaglieri. 27 marzo sul Pal Piccolo.

N. Serafini, di Padova (1896), sottoten. bers. prop. med. val. 26 marzo sul Pal Piccolo.

M. Gubitosi, di Napoli, sottoten. prop. per med. arg. 13 marzo a San Martino.

Ing. Foresto Nozzoli, di Firenze, sottoten. 7 gennaio sul Carso.

Stud. Eugenio Mainetti, di Brescia (1891), sottotenente. 28 marzo sul Carso.

Stud. Guglielmo Moggio, di Bologna (1895), sottoten. 29 marzo sul Monte Nero.

Manlio De Faccio, di Verona (1894), sottotenente alpini. 27 marzo.

Marco Zanussi, di Aviano (1891), sottotenente. 27 marzo sull'Isonzo.

Severino Gianelli, di Ferrara (1896), sottoten. genio. Aprile in Val Sugana.

Avv. Carlo Savino, di Gambolò (Pavia) (1893), sottoten. Marzo al passo di Fedaia.

Dott. Adriano Cardelli, di Livorno (1888), sottoten. 21 nov. sul Monte Cappuccio.

Avv. e giorn. Emilio Savini, di Bologna (1890), sottotenente.

Federico Sgueglia, della Marra, sottotenente bers. 17 genn.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi indica l'anno di nascita.

IL SOGNO DEL SOTTOTENENTE. NOVELLA DI GIULIO CAPRIN.

Uno dei primi bollettini di giugno lo aveva nominato sottotenente e destinato al 222.° fanteria. Ancora prima che la guerra scoppiasse, l'allievo di Modena sapeva dell'anticipo di quasi un anno nella promozione a ufficiale: ma ora la sua nomina *veramente* avvenuta, il suo nome *veramente* stampato sul giornale militare lo stupivano come una bella sorpresa: un'ansia profonda gli chiudeva e nello stesso tempo gli allargava il cuore.

Aveva diciannove anni e quattro mesi il nuovo sottotenente, che dalla scuola passava al reggimento, a guerra appena scoppiata: un principio di carriera militare veramente straordinario. Bene sotto ogni riguardo: subito aveva riscosse quasi quattrocento lire di entrata in campagna; contemporaneamente un vaglia di cinquecento lire gli era arrivato dal suo tutore. Poichè il sottotenente del 222.° fanteria era da dieci anni orfano di madre e da cinque anche del padre. Lo aveva in tutela un ricco signore che era stato protettore amico del suo povero babbo, e di riflesso il pupillo — che pure si era deciso alla carriera militare per guadagnar presto — qualche volta si credeva ricco anche lui.

Di famiglia viva non aveva che due sorelline, più giovani, che studiavano in un collegio semiconventuale da cui non uscivano nemmeno per le vacanze d'estate. Il fratello voleva loro un gran bene ma non poteva dire veramente di conoscerle: attraverso le letterine stilizzate che gli scrivevano a turno, le loro vere immagini svanivano sempre più in una pallida uniformità monacale.

Con la nomina ebbe tre giorni di licenza, ma a salutar le sorelle aspettò il terzo per via dell'uniforme che non era ancora pronta: voleva che il bacio dell'addio le sorelle lo dessero all'ufficiale oltre che al fratello. Il terzo giorno tutto fu in ordine: l'uniforme grigio-verde tornava a pennello, la sciabola era brunita, la «Glisenti» era stata provata: tutte le piccole comodità che completano la tenuta da campagna erano state provviste senza risparmio, secondo le indicazioni più sperimentate dell'«Unione militare». Il sottotenente del 222.° fanteria si sentì bello — brutto non era — e anche forte — lui così sottile che alla scuola di Modena avevano stentato ad ammetterlo per deficienza di torace; bello e forte, perciò felice.

Andò dunque a trovar le sorelle in collegio, sapendo di dover affrontare un difficile momento di commozione, ma si sentì il cuore di superarlo bene; era in vena di dar coraggio agli altri, tanto ne sentiva per sè. E alle sorelle che lo ricevettero con occhi meravigliati — nel parlatorio, presente la Direttrice, una magra di una magrezza dispettosa — non fece misteri: disse subito che partiva per il fronte. Nina, la maggiore, lo stava ad ascoltare zitta, come presa da una gran soggezione: nel sorriso volubile di Pia, la seconda, si poteva riconoscere come un riso convulso. Ma il sottotenente aveva così piena l'anima del suo grande destino che poco poteva scorgere nell'anima altrui. La parola — il fronte — ritornava ogni momento nel suo discorso: una parola piena di calore e di baldanza che lo inebriava.

La Direttrice magra conchiuse presto il colloquio di parole sconnesse, di raccomandazioni vaghe, di promesse incerte, con un discorsetto ispirato che evidentemente le pareva fatica ritardare. Terminava:

— Le vostre sorelle sono qui, nell'asilo della pace e della preghiera. Andate dunque forte e sereno. E ritornate, con l'aiuto di Dio, vittorioso.

— E presto, — aggiunse la Pia.

Dopo di che il sottotenente abbracciò le sorelle: sempre padrone di sè, anche quando la Pia gli si avviticchiò stretta in un abbraccio di disperazione.

E via, verso il fronte, con l'uniforme nuova, con la cassetta d'ordinanza piena di tutti i comodi, con l'anima anche nuova e il cuore gonfio di attesa: come ad una festa di sogno che, per entrarci con la realtà della nostra povera vita, ci voglia un duro sforzo; ma quando ci siamo entrati.... Come si chiama la realtà che è dentro a quel sogno? Sì, la gloria.

*

In viaggio, il sottotenente del 222.° fanteria cominciò a guardare dentro il suo sogno.

Continuava a dilatargli le vene un'eccitazione dolce e tepida che gli faceva leggera la persona. Ma viaggiando tra borghesi — con i borghesi sapeva di non dover parlare — e a tendine calate, aveva tempo e modo di concentrarsi. La guerra, lo stupore, il miracolo cominciavano anche per lui a uscire dall'astrattezza della prima impressione; ma il concreto pareva confermare la grandiosa bellezza dell'astratto.

Ora sapeva da che parte del fronte era il suo reggimento: sull'Isonzo poichè il suo foglio di viaggio lo avviava a Cormons: subito in un paese d'oltre confine: bene. E anche il numero del reggimento, così alto, pareva promettergli un destino eccezionale. E il sottotenente del 222.° sognò l'inevitabile sogno di tutti i subalterni che vanno alla guerra: il momento in cui la decisione dell'enorme battaglia veniva a concentrarsi nel suo reparto e che proprio alla sua compagnia, al suo plotone, a lui che lo conduceva toccava risolvere l'ultimo nodo del destino. Si vedeva in un campo che gli pareva già di riconoscere in ogni zolla, in ogni cespuglio: davanti nulla, ma in quel nulla c'era un ostacolo misterioso che gli altri non riuscivano a rompere; e lui vi correva incontro, a quel vuoto terribile, e ad ogni passo che faceva in avanti sentiva che l'ostacolo si disfaceva; e correva ancora, con il cuore in gola, urlando: — Savoia! Savoia! Italia! A un tratto non vedeva più davanti a sè terra e alberi: il campo svaniva in un cielo infinito che assorbiva i suoi urli e i tonfi delle granate: queste invece che intorno gli pareva di sentirsele scoppiare nel cervello. Ma lui continuava a correre, sempre più leggero, come volasse in aria, mentre una musica divina accompagnava la sua carica, fino a un momento — a che altezza da terra era arrivato? — che si fermava di botto. Oramai non vedeva più che cielo e non sentiva che musica. Era la gloria intera, attinta di colpo. La sua vita era come un proiettile fermo al colmo della sua parabola, nell'istante che è più vicino al sole.

A Mestre il sottotenente dovette scendere perchè il suo treno non aveva coincidenza. Era notte fatta e pioveva. Si rintanò in un alberguccio e si sforzò di addormentarsi. Non ci riuscì subito: gli veniva fatto di tender l'orecchio al buio scrosciante d'acqua come se potesse già percepirvi l'eco del cannone. Nulla, naturalmente, fuori che la gran pioggia desolata.

Ed ebbe, così solo, quasi paura, non del fuoco austriaco, ma di qualche altra minaccia più profonda che fosse nella oscurità. Ora il fronte gli suscitava l'immagine di una linea misteriosa, di una zona opaca che vuole restringersi e che, se non si riesce subito a squarciarla, invade come un'ombra di ecclissi paesi, provincie, li copre di una caligine spessa da cui non si può più uscir fuori. La guerra? La patria? La gloria? Non distingueva più bene il sottotenente tra le sue immagini e, a furia di non distinguere, in grazia dei suoi venti anni non compiuti, si addormentò.

La mattina dopo pioveva ancora, ma meno rabbiosamente: sotto la nuvolaglia attenuata si sentiva il cielo fecondo della primavera. Ristorato, il sottotenente si compiacque d'essere dov'era e giurò a sè stesso di avere del fegato quanto ne può avere un sottotenente. Ammise di non possedere forse tutte le qualità di un subalterno perfetto, per mancanza di pratica; previde qualche imbarazzo i primi giorni quando avrebbe dovuto comandare il plotone — forse anche la compagnia — ma a tutto avrebbe rimediato quel suo fegato eccellente. O non era un buon segno che, quanto più si avvicinava al fronte, tanto meglio si sentiva, sempre più a posto. Tanto, ritornare o restarci è questione di destino.

E il suo destino pareva, a esaminarlo, impostato proprio bene. Tra le altre la nomina gli era arrivata di venerdì e, alla partenza, gli era venuto fatto di salire in treno — senza pensarci, se no non conta nulla — col piede sinistro. Poteva dunque andar sicuro, quasi sicuro, di ritornare con onore e di riportarne anche il nastrino azzurro della medaglia al valore pagandolo al più con una ferita intelligente. Anzi alla ferita — intelligente, è sottinteso — ci teneva. C'era a Modena una signorina, di cui non era fidanzato ma che di nascosto gli aveva regalato un brelocchino con una ciocca dei suoi capelli castani — lo teneva appeso al braccialetto dell'orologio —; per la famiglia della signorina, che ora brontolava, quella ferita poteva esser decisiva, specialmente se accompagnata da una promozione. Coraggio e fede, sottotenente di nuova nomina: per poco che duri la guerra è garantito che ritorni tenente, forse capitano; e poi vai alla scuola di guerra e, con l'aquila dello stato maggiore sul berretto, la farai anche dopo la tua carriera, su, su, fino agli alti gradi: bel generale appena brizzolato, fiero sul busto, decorato di due file di nastrini. Ma chi te l'avrebbe presagito, povero orfano entrato alla scuola militare per guadagnar presto, un così straordinario inizio di carriera, con una gran guerra, la più grande, la sola grande che l'Italia ha combattuta?

Ad una stazione, da un treno fermo, da cui si affacciavano teste, berretti, fiaschi, rami infiorati, veniva un coro che ad ogni strofa chiudeva grave e minaccioso:

> Si schiaccia l'Austria o non si torna più.

Il sottotenente del 222.° fanteria non trovò di suo gusto quel dilemma: la seconda parte gli parve di cattivo augurio, e balzò al finestrino, gridando:

— Ma, per Dio, siamo appunto qui per schiacciarla.

Gli rispose un vocío di applausi confusi e di — abbasso l'Austria! — e un nuovo inno s'intonò fra i cantori pigiati nei vagoni:

> Col capestro, col capestro d'Oberdan....

E il sottotenente attaccò anche lui l'inno italiano che giura all'imperatore nemico la sua fine degna; e ne ebbe il cuore consolato.

*

Arrivò a Cormons che si credeva ancora al di qua del confine. Il treno ci si fermava come si sarebbe fermato a qualunque altra

stazione per riprendere la corsa in avanti: i binari luccicavano a perdita d'occhio sull'argine, e oltre la ferrovia tutto pareva in ordine, calmo, fino all'orizzonte chiuso da una linea di colline chiare nel sereno vibrante: poichè ora il cielo era tutto sereno e l'aria vibrava di luce, come deve, di giugno in Italia. Nella stazione e fuori — un piazzaletto alberato — il movimento di mobilitazione come da per tutto: autocarri, traini, prolunghe, motociclette, cavalli; un moto di cose gravi nell'ingombro che sapeva di benzina e di stallatico.

Scendendo, il sottotenente era specialmente preoccupato per la sua cassetta d'ordinanza — per la lunghezza veramente un po' fuori di ordinanza — che non sapeva come e dove mettere a posto. Ma un soldato finì col prendergliela e, con la cassetta in spalla, fargli strada, per un viale, al centro del paese, al comando di tappa. Il paese aveva un'aria di festa con tante bandiere tricolori a tante finestre, con le botteghe accalcate di soldati che parevano piuttosto in licenza che alla guerra. Il sottotenente si domandava, quasi deluso, dov'era che cominciava il fronte: nemmeno un colpo di cannone ancora.

Al comando di tappa — in un ufficio che prima era stato, come resultava dall'insegna non cancellata, un'osteria con giuoco di bocce — gli dette poco ascolto un capitano della riserva che sudava. Lettogli il foglio di viaggio, gli disse:

— Sta bene, lei raggiungerà il suo reggimento a Dobra.

— È lontano?

— E se anche fosse? Ma non ci sono che due ore di marcia.

— E la cassetta come faccio a portarla?

— Si arrangi.

E il capitano che sudava si rivolse a un altro postulante. Il sottotenente novellino sarebbe rimasto maluccio, quantunque nel superiore impaziente riconoscesse quello stile risoluto che egli, buon allievo di Modena, si era proposto di ammirare come modello di stile militare e di imitarlo anche a suo tempo. Ma gli si avvicinò un collega, un sottotenente di sussistenza, desideroso, a quanto pareva, di fargli da cicerone. Pratico, il collega di sussistenza gli dette subito un buon consiglio:

— Degli autocarri che vanno in su ne passano ogni momento: tu sali sul primo che capita.... Ma, prima, hai fatto colazione?

— No.

— Allora falla. Al reggimento basta che ti presenti in serata....

Combinarono di far colazione insieme e il sottotenente del 222.° ne fu contentissimo: in quel momento, chi sa perchè, sentiva bisogno di non star solo. E con il collega di sussistenza entrò alla trattoria del «Cervo bianco»: una sala zeppa di militari affamati e vocianti ai tavolini continuamente riapparecchiati, fra cui passavano, rapide e sorridenti fra i pizzicotti, le ragazze che servivano. A furia di gomiti si trovarono seduti anche loro e mangiarono come poterono; il collega pratico si serviva così: prendendo dalle mani della cameriera più vicina la porzione destinata a qualche avventore lontano; la ragazza protestava e l'ufficiale la placava con un ganascino. Il sottotenente del 222.° sorrideva di un sorriso che non voleva parer punto nervoso.

Il collega di sussistenza, tra le fatiche che gli costava la conquista del desinare, trovava anche il modo di tenere dei discorsi istruttivi:

— Come sei elegante! Ce la rivedremo fra qualche giorno codesta uniforme così carina... Oh! dico così per dire.... Meglio due buchi nel berretto che uno solo in testa.

— Ma che credi che il reggimento entri in azione subito?

— Chi lo sa? Però visto che ti hanno fatto venir qui....

— Qui veramente non si direbbe di essere al fronte. Nemmeno una cannonata....

— Oggi infatti stanno zitti. Ma si faranno sentire, non dubitare....

— Sono vicini gli Austriaci?

— Non aver paura, qui non ritornano più....

— Dicevo così perchè credevo di veder finalmente qualche segno della guerra.

— Lo sai tu che cos'è una guerra moderna? Tu pensa a campare e.... tòccati.

E l'ufficiale di sussistenza si toccò, con il pollice e l'indice, le stellette del bavero, seriamente.

Quel parlare ambiguo sollevò nel sottotenente del 222.° una certa agitazione che avrebbe voluto calmarsi provocando delle risposte rassicuranti, se non lo avesse trattenuto un ritegno in cui c'era della disciplina militare e anche del semplice pudore borghese. E riparlando di cose indifferenti arrivarono al momento del conto che l'ufficiale di amministrazione si lasciò pagare anche per la parte sua: dopo di che si separarono e, separandosi, il partente ebbe dall'altro gli auguri di circostanza ma anche un'occhiata troppo fissa, che gli seccò: sotto l'intenzione augurale credette di leggerci una specie di commiserazione quasi offensiva. Un'ala fredda gli sfiorò un momento l'anima.

Un momento appena: fuori, nel sole, nella polvere, nel movimento ingombrante ma regolare di uomini e di materiali, tra le case quasi cittadine del paese, la guerra pareva così poco minacciosa che il sottotenente si sentiva umiliato di restarci dell'altro: non vedeva l'ora di trovare il *camion*, di uscire all'aperto, a vedere, a sentire qualche cosa. Che cosa? Tante cose. Avrebbe visto anche il suo primo morto: un incontro a cui aveva pensato più volte, specialmente quando voleva non pensarci. Si sa, la guerra si fa anche con i morti. Ma il primo, quello che si incontra dove meno ci si aspetta, nel campo in cui si è entrati per cogliere un frutto, e che ci fa arretrare sgomenti di una pietà in cui c'è anche dello schifo? L'idea dell'incontro inevitabile minacciò di fissarsi nel cervello del sottotenente: una curiosità macabra alzava il velo steso della ripugnanza e si sforzava di riconoscere la faccia putrida del povero sconosciuto. Come sarebbe stato? Chi? Perchè proprio quello?

Lo scosse dalla meditazione l'urto di un oggetto pesante contro il fianco: un secchio d'acqua appeso ad una stanga che una ragazza portava sulle spalle, come un giogo in bilico.

— *No la go minga bagnado, sior?* — chiese una voce tra compunta e canzonatoria.

L'ufficiale ammirò la ragazza che si era fermata famigliarmente: due dolci occhi punto ritrosi, una bocca fresca, una corporatura

solida e prosperosa. Non potè tacerle la sua ammirazione:

— Non può far male una ragazza bella come voi.

— *I me lo dixi tuti che son bela....*

Fu la risposta della bella che si allontanò lentamente dondolando l'anca, e si svoltò a sorridergli ancora una volta. Il sottotenente fece uno sforzo per non seguirla. Ma doveva restar lì ad aspettare l'autocarro che lo portasse a Dobra.

Ne passò uno, carico di botti, disposto a caricare anche lui: c'era da empirne ancora una d'acqua e poi sarebbero partiti. Il sottotenente si acconciò a quest'altro ritardo come a una volontà del destino, e assistette alla manovra sforzandosi di parer lui quello che la dirigeva.

I conducenti pomparono l'acqua con tutta calma, indifferenti all'attitudine inquieta del superiore del quale non parevano fare gran caso. I due conducenti erano due soldati anziani, di quelli capaci di tenere a bada un tenente colonnello non che un sottotenente. Ci volle quasi un'ora prima che si dichiarassero pronti. Finalmente, messa a posto con cura affettuosa la importante cassetta d'ordinanza, il sottotenente del 222.° potè salire sul *camion* tra il conducente e il meccanico; ma il suo cuore fu quello del guerriero antico che saliva in arcione. Ecco, la guerra stava per prenderlo veramente nel suo gorgo misterioso.

Gorgo di luce e di bellezza apparve al sottotenente, appena uscito dal paese. La strada rasentava il colle frondoso di un verde denso e lucido, poi, piegando a sinistra, lo saliva e si nascondeva in una gola incassata fra due spalti di boscaglia, sotto una cappelletta candida. Egli non badava più ai traini in mezzo alla strada, alle sentinelle lungo i cigli. Gli pareva d'essere in carrozza per una scampagnata. Com'era bella quell'Italia nuova! Com'era giusto che per riaverla si facesse la guerra! E la guerra stessa com'era bella e sana!

Oltre la gola la strada girava in arco sotto altre colline, sempre più verdi, punteggiate di villaggi candidi. In faccia, oltre l'ondulamento delle colline, lunghe groppe di monti azzurri; sulla destra, il piano aperto e scintillante. La valle dell'Isonzo? Certo. E le linee austriache? Niente che le rivelasse. O sì: sulle colline più lontane, oltre il piano, oltre il fiume, proprio sugli orli ogni tanto delle fumate oscure. Scoppi di granate, ma senza rumore, lontanissimi e dalla parte opposta a quella a cui correva l'autocarro. Poi qualche colpo gli parve di distinguerlo non ostante il ronzio stridente del motore, ma non era sicuro: parevano dei piccoli petardi innocui: così poca cosa nella vastità sorridente del paesaggio.

Il meccanico intanto si era messo a guardare in su e il compagno gli chiese:

— L'areoplano?

— Sì.

Il sottotenente durò fatica a scorgere contro luce un insetto nero che filava con volo rigido. Delle nuvolette bianche ogni tanto gli fiorivano intorno. Ma insetto e nuvolette, così alte, parevano un giuoco. Nessuno si scomponeva, e non si scompose nemmeno il sottotenente che vedeva per la prima volta lo spettacolo.

Ora attirava la sua attenzione, sempre più tesa, un pallone giallastro a salsiccia, con una punta in su, librato sulla sua destra: un *drachen*. Anche quello aveva l'aria di sentirsi così sicuro mentre guardava quel piano in cui apparentemente non succedeva nulla e che era forse un campo di battaglia. Ad un tratto il sottotenente vide una nuvoletta aprirsi sotto il *drachen*, una nuvoletta gialliccia e rossiccia: non si era ancora dissipata che se ne formò un'altra, più vicina: del secondo *shrapnell* sentì anche lo scoppio, che gli parve debole come il tonfetto di una bomba di carta. Un vero spettacolo pirotecnico, senza colori, per via del sole, in cui pareva impossibile ci fosse qualche cosa di pericoloso. Avrebbe voluto che l'autocarro si fermasse, per goderselo meglio. Invece il conducente sforzò la velocità e mormorò all'ufficiale e al compagno:

— Una granata.

Lui non se n'era accorto. Ma la seconda, un minuto dopo, la sentì. Sentì come il ronzio di un'automobile lontana, ma che venisse con la velocità di una meteora invisibile, in cielo: poi un tonfo sordo di pentola frantumata. Il sottotenente del 222.° non riuscì ad aver paura: era qualche cosa che passava e finiva nel mistero dell'aria. Un altro fischio ancora: come uno strappo lungo e rapidissimo ad una tela insaldata, ma senza tonfo.

— Non è scoppiata — fece il meccanico.

Ma il conducente fermò all'improvviso la macchina e saltò giù di botto; l'altro soldato lo imitò.

— Si ripari, tenente, tirano sulla strada.

Il sottotenente restò lì: guardava il *drachen* immobile, voleva richiamare i soldati, scendere anche lui; non si raccapezzava. Questa volta, quasi senza ronzio, la granata scoppiò sotto la strada: uno schianto sordo, un nuvolo nero e nel nuvolo lo sfrigolio delle scheggie.

Allora anche il sottotenente saltò giù dall'autocarro, senza saper che potesse fare: si dette a chiamare i soldati che non vedeva più, si lanciò a corsa per la strada che intravvide infinita senza svolte e senza case. Gli passò accanto, rapidissima, una motocicletta. Tornò indietro correndo, si riparò per istinto dietro l'autocarro abbandonato. La quinta granata scoppiando sulla strada, coprì col suo tonfo l'urlo del sottotenente a cui una grossa scheggia schiantava il cranio.

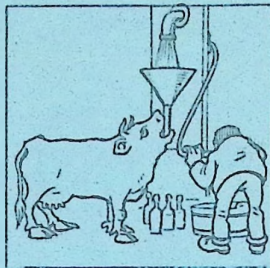
Sul tramonto un'ambulanza venne a prenderne il cadavere. Somigliava quello di un suicida buttatosi dall'alto, il sottotenente precipitato dal sogno. Fu ripresa anche la cassetta d'ordinanza, lucida, nuova: e il soldato che la riportava pareva che portasse in spalla la bara di un fanciullo.

GIULIO CAPRIN.

IL CALMIERE - *Variazioni di BIAGIO.*

— Un calmiere per limitare i prezzi sui generi di prima necessità.... Benissimo! Così si frenerà l'ingordigia dei produttori e degli esercenti!...

— Causa il calmiere bisognerà ribassare il prezzo della carne di manzo.
— Benissimo, ma cambieremo il sesso della merce!

— Bisogna che ribassiamo anche il prezzo del burro.
— In compenso aumenterete la quantità di margarina.

— È impossibile poter vendere il latte a prezzo di calmiere, se non si ricorre a un mezzo per aumentarne la produzione....

— Per noi che non ci serviamo di generi di prima necessità, il calmiere non porta alcun beneficio.
— Che iniquità!

— Per noi non esiste calmiere.
— Per la Patria, noi diamo la vita a qualsiasi prezzo!

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

21. *Londra.* Tra il pomeriggio del 20 ed il pomeriggio d'oggi una nave mercantile, alla quale erano stati dati contrassegni neutrali, ma che in realtà era una nave ausiliaria tedesca accompagnata da un sommergibile tedesco, tentò di sbarcare armi e munizioni in Irlanda. Questa nave al momento di essere catturata dagl'inglesi, si fece saltare. Sono stati fatti vari prigionieri, fra i quali sir Roger Casement, ex agente consolare inglese.

Wilhelmshafen. Grave esplosione nella fabbrica di torpedini con numerosi morti.

22. *Tripoli.* Questa sera, verso le 18.30, il piroscafo *Nilo*, della Società Italiana dei servizi marittimi, si incagliava sulle secche della punta Tagiura, situate a circa 4 miglia da Tripoli.

Smirne. Abdul Hamid è internato, sotto la scorta di forte guardia, a Magnesia, l'unica città dell'Asia Minore ancora fedele ai giovani turchi. Magnesia, a circa una quarantina di miglia da Smirne, sino al XV secolo condivideva con Brussa il privilegio di essere residenza del Sultano.

New York. Tre presunte spie tedesche penetrarono nella notte nel Consolato inglese, cercando d'impadronirsi di diverse lettere destinate a Londra. I tre uomini riuscirono a fuggire dopo una lotta con gli impiegati senza essere riusciti ad involare la più piccola cosa.

dom. 23. *Milano.* Ignoti ladri in via Savona, asportano tante catene d'oro, per circa 10 000 lire, dal laboratorio di oreficeria della ditta Albarello e Diani.

Palmanova. Al sindaco è giunta notizia che il 27 marzo il capitano degli alpini Arrigo Battistella, di 38 anni, residente civile e militare a Buio Burti, nella Somalia, è morto. Era passato negli alpini col grado di tenente. Si era battuto in Libia al comando d'un battaglione d'ascari della Somalia.

Berlino. Il Cancelliere si reca al Quartiere Generale dell'Imperatore, ove si trova il Capo del Grande Stato Maggiore, per discutere la risposta alla nota americana.

Shanghai. Questa sera, causa una foltissima nebbia, a sud delle isole Tschusan, un incrociatore scortante alcuni trasporti urtò ed affondò il vapore cinese *Hsinyu*. Finora, su 1000 soldati dell'equipaggio, 30 furono salvati.

24. *Roma.* Festoso convegno dei "giovani esploratori" a Villa Savoia, ricevuti dal principe ereditario.

Castel San Pietro. Oggi alle 16 in seguito ad improvviso temporale, un fulmine è caduto sulla torre del Castello, monumento nazionale del 300, rimasta gravemente danneggiata e pericolante.

Siracusa. Presenti le autorità civili e militari, le truppe del presidio, truppe libiche, etc., nel Foro Italico il comandante del presidio, colonnello Beneventano del Bosco, consegna le medaglie di bronzo al valor militare concesse per atti compiuti nei diversi scontri coi ribelli in Libia ad ufficiali e militi.

Londra. Reale decreto ordina l'assoluto segreto per le comunicazioni d'ordine militare che da domani verranno fatte dai ministri alla Camera dei Comuni.

Dublino. Una sommossa scoppia verso mezzodì a Dublino. I rivoltosi prendono possesso dell'ufficio telegrafico, quindi occupano vari punti della città. Avvertite in tempo, truppe sopraggiungono dal vicino campo militare di Curragh e riescono a sedare l'incipiente rivolta, ma qualche punto di Dublino resta tuttora nelle mani dei ribelli.

Pietrogrado. Un rescritto imperiale rileva gli eminenti servizi resi dal barone de Giers, ambasciatore di Russia presso la Corte d'Italia, nell'opera di consolidamento delle relazioni amichevoli fra i due Paesi, e gli conferisce le insegne dell'ordine di Sant'Alessandro Newsky. È conferito a Sazonoff l'ordine dell'Aquila Bianca.

25. *Milano.* A sera, circa 150 dazieri riuniscosi nei dintorni di Palazzo Marino, per effettuare una protesta contro l'attuale Giunta, la quale ebbe già a respingere una loro richiesta di diminuzione d'orario.

Venezia. Per la festa odierna di San Marco, in piazza l'ammiraglio Thaon de Revel, comandante la piazza marittima, consegna le medaglie d'argento al valore ai parenti di sette valorosi caduti appartenenti alla Marina.

Marsiglia. Un piroscafo della compagnia Sud-Atlantique è giunto stamane alle 10 con un nuovo contingente di truppe russe, che è stato accolto da calorosi applausi e ovazioni della folla. Un reggimento di ussari con stendardo ha reso gli onori sulla banchina.

Londra. Nella seduta segreta dei Comuni Asquith prospetta alla Camera tutta la situazione militare ed economica e propone speciali molteplici provvedimenti.

26. *Torino.* Si è svolto processo contro cinque soldati, incolpati di diserzione e alienazione di effetti militari: il latitante Amedeo Nardi, soldato del battaglione aviatori, fu condannato all'ergastolo. Umberto Fanicchia a 11 anni di reclusione militare, Pietro Lotti e G. B. Costa a 10 anni e 6 mesi. Francesco Maccarone a 8 anni e 6 mesi.

Firenze. Uno dei maggiorenti del partito socialista fiorentino, l'avv. Michele Terzaghi, è espulso dal partito perchè quale direttore dell'organo socialista fiorentino, ora cessato, *La Difesa*, diede a questo foglio, durante il periodo della vigilia di guerra, un atteggiamento non rispondente alle direttive del partito.

Venezia. Annunziasi che fino da lunedì il Re ha concesso la grazia a Edoardo Pollesel che il Tribunale di guerra aveva condannato alla fucilazione. La commutazione della fucilazione in ergastolo fu partecipata al Pollesel nel carcere di San Marco.

Parigi. Arriva la delegazione italiana per la conferenza economica degli Alleati. Arriva pure la musica della legione allievi carabinieri.

Londra. Al principio della seduta segreta di oggi alla Camera dei Comuni, Carson ha chiesto ad Asquith se il resoconto della prima seduta segreta, pubblicato ieri, potrebbe essere emendato in modo da render chiaro che il Primo Ministro ha dichiarato, relativamento all'arruolamento delle nuove reclute mediante un'estensione dell'ultima legge sul servizio militare, che le proposte del Governo non si applicano all'Irlanda. Asquith ha acconsentito.

Atene. Una bomba, posta all'ingresso del cortile della Legazione di Bulgaria, esplose alle ore 13, producendo danni senza importanza: si ruppero i vetri delle case vicine; ma non vi fu alcuna vittima.

Buenos Aires. Lucas Ayarra Garay fu nominato ministro della Repubblica Argentina presso il Re d'Italia.

27. *Roma.* È oggi firmato decreto luogotenenziale che dà facoltà al Governo di fissare prezzi massimi per merci di largo consumo.

Milano. A Cesano Maderno, in una fabbrica di materie coloranti, alla quale sono addetti numerosi operai e vari tecnici, avviene scoppio di una caldaia: numerosi feriti, uno dei quali muore.

Firenze. Al Tribunale militare si è svolto il processo contro Pietro Innocenti, Luigi Piccardi e Attilio Zelli, imputati, il primo ed il secondo rispettivamente di tentata e mancata frode nella fornitura di scarpe all'esercito, il terzo di correità. Il Tribunale ha condannato il Piccardi, contumace, a cinque anni di reclusione, l'Innocenti a due mesi di detenzione e lo Zelli a quattordici mesi.

Parigi. Il presidente Poincaré inaugura con discorso la conferenza economica interparlamentare degli Alleati.

Londra. Alla Camera dei Comuni il Primo Ministro, Asquith, esponendo la situazione in Irlanda, dichiara che essa è sempre seria. Sembra che il movimento di rivolta si sia sviluppato verso altre parti dell'isola e specialmente verso ovest.

— Alla Camera dei Comuni il Presidente del controllo delle amministrazioni locali presenta il progetto di legge che stabilisce il mantenimento sotto le armi, sino alla fine della guerra, degli uomini il cui periodo di servizio militare è terminato. Il progetto propone anche che ogni giovane sia chiamato al servizio militare a cominciare dai 18 anni compiuti, e che sia creata una riserva a cui saranno destinati gli uomini che hanno avuta l'istruzione militare, ma che non sono stati arruolati per compiere subito il servizio attivo. Questi uomini potranno riprendere il loro posto nella vita civile e le finanze del paese si troveranno alleggerite. La Camera dei Comuni si pronuncia tutta contro questo progetto di legge.

— Proclami pubblicati in varie parti del Regno Unito chiamano alle armi gli uomini ammogliati, arruolatisi, dai 28 ai 36 anni, Dovranno presentarsi il 29 maggio.

28. *Roma.* Stamane è arrivato a Roma Giolitti che si recherà a Frascati con la sua signora, per trattenervisi qualche tempo. È la prima volta che viene a Roma dopo le giornate del maggio 1915.

— Il Consiglio Comunale emette voto solenne perchè Roma abbia il suo porto di mare.

Genova. Poco dopo Busalla un treno elettrico si spezza in due: deploransi una trentina di feriti.

Londra. La corazzata *Russell*, che batteva la bandiera del contrammiraglio Freemantle, è stata affondata da una mina nel Mediterraneo. Mancano 124 uomini. Ne sono stati salvati 676, tra i quali il contrammiraglio, il comandante e 22 ufficiali.

Berlino. L'ambasciatore americano recasi al quartiere generale dell'Imperatore.